
Quaderni del Borgoantico-4

**alla scoperta delle dimore storiche
di Villa Lagarina**

- 2 Saluto**
Fabio Giacomelli
- 3 Presentazione**
di Sandro Giordani
- 4 L'ambiente naturale dell'Adige**
di Lorenzo Betti
- 5 Il traghetto e il ponte di Villa Lagarina**
di Antonio Passerini
- 20 La chiesetta di S. Giovanni Battista al porto
di Villa Lagarina**
di Italo Prosser
- 32 Il fiume Adige come sistema di trasporto
delle merci**
di Roberto Adami
- 35 Le fontane pubbliche di Villa Lagarina**
di Sandro Aita e Roberto Adami
- 37 Nostalgia d'Adige di una villana "doc"**
di Antonia Marzani
- 38 Adige, eterno poeta**
di Giacomo Bonazza

Saluto

Perché una presenza del Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adige in questo prestigioso momento di valorizzazione dell'omonimo fiume come incontro di cultura e di amicizia voluto dall'Associazione Borgoantico?

Perché questo come gli altri Consorzi sono istituzionalmente legati all'acqua e chiamati ad armonizzare sotto il profilo finanziario e nell'interesse delle popolazioni direttamente coinvolte il suo valore riconducendolo nel grande tema del rapporto fra economia, società e ambiente.

L'augurio cordiale quindi e l'auspicio non può essere che dalle diversificate riflessioni vengano conoscenze appropriate, ma soprattutto stimoli perché entri nel cuore di tutti noi montanari "il valore" di questo bene primario che è l'acqua.

Fabio Giacomelli
presidente del Consorzio dei Comuni
della Provincia di Trento
B.I.M dell'Adige



CONSORZIO DEI COMUNI
DELLA PROVINCIA DI TRENTO
B.I.M. DELL'ADIGE

Presentazione

Nel pensiero comune il fiume Adige non riveste oggi un ruolo importante come in passato; soltanto in rare occasioni, quando è in piena e minaccia i centri abitati o le colture, riacquista l'importanza che gli era invece costantemente attribuita nei secoli scorsi. A parte i pescatori che sono necessariamente attenti osservatori del fiume, per i più l'Adige passa del tutto inosservato.

Eppure un tempo non era così: lungo il suo corso si svolgevano i traffici, il trasporto delle merci, l'acqua stessa veniva utilizzata sia come irrigazione che come forza idraulica per muovere le pale dei mulini.

I traghetti prima, e la realizzazione dei ponti poi, hanno condizionato lo sviluppo urbanistico, economico e sociale dei paesi rivieraschi. Villa Lagarina non è stata estranea a questo processo; infatti fino a tempi relativamente recenti il "port" era un luogo dove ferveva una ricca attività, non solo perché costituiva un passaggio obbligato da una sponda all'altra per persone, animali e merci, ma anche perché era il luogo di produzione dei "coppi" (fornace), attività peraltro agevolata sia dalla presenza della materia prima costituita dall'argilla ("mota") portata dal fiume, che dal fiume stesso, quale via di trasporto. La presenza e il passaggio di molte persone favorirono il sorgere di un deposito per le merci, di

un ricovero per gli animali e di un locale per il ristoro e il pernottamento dei viandanti, attività tutt'ora svolta dall'albergo Al Ponte. La presenza poi della chiesetta dedicata a S. Giovanni, successivamente abbattuta per far posto all'attuale strada, completava il nucleo degli edifici del "Port".

La ricerca storica promossa attraverso i "Quaderni" non poteva non comprendere il Fiume Adige e il "Port" di Villa Lagarina, situato in località "Mote". Tra il Fiume e l'antico borgo di Villa non vi erano in passato barriere di nessun tipo. Dobbiamo immaginare tale spazio privo di ostacoli quali l'autostrada, la strada provinciale, diverse costruzioni anche di grosse dimensioni; una sola, stretta strada di campagna, probabilmente recintata da muri a secco come si usava un tempo, rappresentava l'unico collegamento tra il "Port" e il Borgo di Villa Lagarina, che configuravano pertanto un'unica entità.

L'uomo nel corso degli anni ha modificato l'ambiente fluviale e le aree circostanti, piegando alle proprie esigenze quanto la natura aveva realizzato. Il fiume ha subito nel corso dell'Ottocento, oltre ai necessari lavori di consolidamento degli argini, un restringimento dell'alveo mediamente di 20 metri (da 80 a 60) e una riduzione del suo corso, dalla città di Merano a Mori, di oltre 8 chilometri. Questi dati, ai più sconosciuti,

devono essere motivo di riflessione sull'utilità di eventuali ulteriori interventi antropici.

Una nota aggiuntiva. Le nazioni unite hanno decretato il 2003 "anno internazionale dell'acqua", invitando i paesi più ricchi a promuovere con maggior convinzione azioni volte alla salvaguardia dell'ambiente e alla promozione di politiche di sviluppo compatibili. Nel suo piccolo anche l'associazione Borgoantico ha colto questo appello, non solo individuando nel fiume Adige l'argomento della propria annuale ricerca storica, ma anche realizzando manifestazioni finalizzate alla riscoperta del fiume e alla salvaguardia del suo ambiente. In tal senso particolare significato assume la cerimonia simbolica "L'Adige dalla sorgente alla foce", nel corso della quale le rappresentanze di Curon Venosta (Graun im Vinschgau) e di Chioggia verseranno nella fontana principale di Villa Lagarina, due campioni d'acqua del fiume Adige, provenienti: uno dalla sorgente e l'altro dalla foce, per sottolineare l'importanza primaria di questo bene indispensabile per la vita, che deve appartenere a tutti indistintamente.

*Sandro Giordani
presidente Associazione Borgoantico*

L'ambiente naturale dell'Adige

di Lorenzo Betti

Parlare di ambiente naturale facendo riferimento al Fiume Adige, che scorre in una delle valli alpine più antropizzate, può sembrare paradossale, o quantomeno improprio. Non lo è, però, se si tiene conto che nonostante i numerosi e intensi fenomeni di alterazione e artificializzazione che ha subito nel tempo, il maggiore corso d'acqua che solca il territorio trentino, secondo per lunghezza solo al Po tra i fiumi italiani, ancora oggi mantiene una certa complessità ecologica e costituisce un ecosistema acquatico di grande importanza sia a livello locale, sia più in generale per il territorio alpino ed europeo. Nonostante il più grave tra i fattori di modificazione che nel corso dei secoli lo hanno interessato, infatti, il fiume, soprattutto nel suo medio corso, riveste un ruolo essenziale come corridoio ecologico attraverso il tessuto montuoso dell'Arco Alpino.

La grande rettifica ottocentesca, di fatto, relegò l'Adige, tra Merano e Mori, in un nuovo alveo molto più stretto, regolare e semplificato rispetto al complesso letto naturale, fatto di meandri e di ghiareti, di morte e lanche, di risorgive e ampie golene. Le conseguenze di quelle grandi opere di deviazione e rettifica fluviale divennero nei decenni successivi sempre più stabili e irreversibili, a causa della progressiva occupazione dei terreni di originaria pertinenza fluviale. Le *ischie*, ovvero i tratti di alveo "tagliati" dall'intervento artificiale dell'uomo, vennero via via bonificate e destinate ai più diversi utilizzi, inizialmente soprattutto agricoli, poi molto più vari e complessi anche in relazione con le dinamiche di inurbamento del fondovalle.

Così, per gran parte del suo corso, che si stima sia ridotto a quasi un terzo della sua originaria lunghezza, il grande fiume ha perduto molto il contatto con il territorio circostante, con conseguenze e

complicazioni di grande entità, legate alla riduzione dello scambio con le falde acquifere, agli aumentati rischi di esondazione catastrofica in fase di piena, alla quasi completa eliminazione dei boschi ripariali e, in generale, alla riduzione di diversità dell'ambiente fluviale e periferiale.

Altri fattori di alterazione, poi, si sono aggiunti al "peccato originale" della grande rettifica: a partire dagli anni Venti del Novecento il fiume ha cominciato a subire gli effetti dello sfruttamento intensivo delle sue acque e dei suoi tributari a scopo di produzione idroelettrica con una generale modificazione del regime naturale delle portate. Oggi le portate minime assolute sono meno della metà di quelle originarie; mentre le piene hanno assunto un carattere catastrofico dovuto alla generale velocizzazione dei deflussi nel reticolo idrografico di fondovalle.

Soprattutto tra gli anni Sessanta e Ottanta, poi, si sono fatti sentire i deleteri effetti sulla qualità delle acque dell'inquinamento diffuso o puntiforme di origine civile, agricola e industriale. Eventi storici quali l'inquinamento del Lavisotto a Trento Nord ad opera della Sloi o dell'Adige a valle di Rovereto per colpa della Siric costituiscono, oggi, un monito da non ignorare.

Ne emerge un quadro di profonda alterazione, che è tanto più grave se si tiene conto che il medio corso dell'Adige riceve, attraverso distanze non lunghe, le acque dalle purissime sorgenti montane e le restituisce a valle, nella Pianura veneta, ad un territorio popoloso e assetato.

Ciò nonostante, anche grazie a qualche timido segnale di inversione di tendenza, l'Adige di oggi mantiene alcuni importanti valori ecologici, paesaggistici e naturalistici che meritano una parti-

colare tutela. Pur se depressa, infatti, il corso d'acqua, tramite una fauna invertebrata composta prevalentemente da Crostacei Gammaridi e da larve di insetti Tricotteri (volgarmente noti come "fregagne"), continua a svolgere un'importante funzione di autodepurazione che impedisce l'ulteriore scadimento della qualità ambientale e della risorsa idrica. La recente ripresa numerica di componenti più esigenti della fauna bentonica, come i Plecotteri del genere *Dinocras* (le "zampegole") o gli Ephemeropteridi Eptagenidi, sono il segno importante di un certo miglioramento complessivo delle condizioni ambientali.

Una fauna ittica relativamente abbondante e diversificata, d'altra parte, conferma che la catena alimentare nel fiume è ancora sufficientemente strutturata. In particolare, la lenta ma evidente ripresa della Trota marmorata, il più tipico e prezioso abitatore endemico delle acque dell'Adige, è un segno importante del valore naturalistico che, nonostante tutto, il fiume continua a conservare. E pur se lo scambio tra il corso d'acqua e il territorio circostante risulta per lo più reciso dalle rigide arginature che rendono pensile l'attuale alveo, e gli sbarramenti idroelettrici privi di by pass ne interrompono la continuità longitudinale, ciò nondimeno esso mantiene un'importantissima funzione di corridoio fluviale che rappresenta, tra l'altro, la via di transito preferenziale per molti uccelli migratori transalpini.

Come si vede, quel fiume spesso dimenticato, quasi allontanato e relegato in un angolo marginale del territorio, temuto per la potenza distruttiva delle sue piene, è in realtà un ambiente ancora ricco, un tesoro da conservare, tutelare e difendere per il benessere delle popolazioni che oggi ne abitano le sponde e che le abiteranno in futuro.

Il traghetto e il ponte di Villa Lagarina

Indispensabili servizi di comunicazione tra l'antico borgo e Rovereto

di Antonio Passerini

Lo stretto rapporto esistente tra Villa Lagarina ed il fiume Adige ha sempre avuto come punto centrale il traghetto (“port”) e il successivo ponte, vale a dire le due entità che consentivano di superare la naturale barriera rappresentata dal fiume nei confronti degli spostamenti verso il territorio roveretano. Di seguito si cerca di portare un contributo alla storia di queste due istituzioni riproducendo la documentazione iconografica sulle stesse raccolte, opportunamente commentata e presentata una prima volta sulla terrazza dell’Albergo Al Ponte nei giorni 6-8 giugno 2003, in occasione della manifestazione *Il fiume in festa*, quindi ripetuta per la tradizionale

fiesta di autunno del Borgoantico (3-5 ottobre 2003), alla quale il presente Quaderno è collegato.

A questa prima parte, rappresentata sostanzialmente da immagini che scandiscono i momenti cruciali delle vicende storiche, segue un secondo contributo costituito dalla presentazione di alcuni dei principali documenti riguardanti il traghetto (prima investitura del 1489; tariffe in uso alla fine del Seicento; ricavato all’inizio dell’Ottocento) e il ponte (tentativi di costruzione del 1810 e del 1821; consistenza del pedaggio di fine Ottocento).

La facoltà di poter istituire un servizio a pagamento per il trasporto di persone, animali e merci da una

sponda all’altra del fiume era un diritto esclusivo (“privilegio”) dell’imperatore, come lo erano per esempio lo sfruttamento delle miniere o l’utilizzo dei bacini d’acqua (anche il Lago di Cei). L’imperatore “passava” questo diritto, come tanti altri, ai suoi vassalli, nel nostro caso al principe-vescovo di Trento, in cambio di determinate contropartite stabilite da un apposito patto e mediante un atto notarile, detto investitura, magari pubblicizzato e solennizzato da una cerimonia. Il vescovo a sua volta “passava” con analoghe procedure alcuni di questi diritti avuti in feudo ai suoi valvassori, quelli che comunemente si chiamano “signori”, o “signorotti”, ai quali affidava l’amministrazione di particolari beni o di porzioni di territorio. Ovviamente il “signore” certi suoi diritti, come quello di far funzionare un traghetto sull’Adige, non poteva gestirli direttamente, e quindi li “passava” anche lui in gestione ad altre persone in cambio, di solito, di denaro.

I “signori” che comandarono su Villa Lagarina furono, a partire dal 1200, i Castelbarco fino al 1456 e da allora i giudicariesi Lodron.

Ed è proprio del primo periodo di “signoria” dei Lodron un’investitura che riguarda il traghetto di Villa Lagarina che viene affidato ad un Vicentini (se ne parla in un’altra parte del quaderno).

Il primo ponte in legno di Villa Lagarina fu inaugurato alla fine del 1847. Nell’occasione fu costruito anche un “casello del dazio”, primo nucleo di quello che diventerà l’Albergo “Al Ponte”. Questo ponte verrà fatto bruciare dall’autorità austriaca nel luglio del 1866 per



Il “porto”, cioè il traghetto, di Villa Lagarina (acquarello di Eduard Gurk del 1840, collezione privata)

ostacolare un'eventuale avanzata verso Trento di Garibaldi, già arrivato in Val di Ledro, o di altre truppe del Regno d'Italia. Anche il ponte di Ravazzone fu fatto bruciare in quell'occasione. A Sacco invece il ponte non esisteva ancora.

Le teste di ponte ed i pilastri poggiavano su una palafitta conficcata nel letto del fiume e costituita ognuna (due le teste di ponte e due i pilastri, quindi quattro palafitte)

da 60-90 pali di larice legati uno all'altro con cambre e riempiti negli spazi interni con pietre e ghiaia. I pali che sostenevano la testa di ponte verso Villa erano dotati di scarpe, vale a dire di punte di ferro. Queste palafitte, che sostennero i due ponti di legno e il ponte in ferro, sicuramente esistono ancora nel letto del fiume.

Il secondo ponte in legno venne inaugurato il 4 giugno 1868. La

presente foto fu scattata presumibilmente nel 1895 in occasione dell'inizio dei lavori di demolizione del ponte stesso e di costruzione del ponte in ferro

Nella ricostruzione furono apportate delle modifiche al progetto del primo ponte, per esempio alzando il livello della carreggiata e dandole maggior pendenza.



*Secondo ponte in legno (1868-1895)
(fotografia originale di proprietà di Franco Decarli)*



*Primo ponte in legno (1847-1866)
(dipinto di ignoto su un bersaglio per il tiro a segno realizzato in ricordo della nomina a capitano del Circolo di Rovereto di Pietro Marzani, giugno 1848, collezione privata)*



Particolare del ponte in ferro con il cancello del "dazio". Il "dazio", cioè il pedaggio per il passaggio sul ponte di persone, di animali e di mezzi di trasporto, venne tolto completamente alla fine del 1898. (Proprietà Franco Decarli)



Particolare del cancello, che veniva chiuso di notte. In secondo piano parte di un edificio laterale della copèra. (Proprietà Franco Decarli)



Sulla sinistra il complesso delle fornaci per laterizi ("copèra"), al centro l'Albergo al Ponte con la "mitica" terrazza, sulla destra la testa del ponte. (Si noti il posizionamento della struttura in ferro.). (Proprietà Franco Decarli)



Ponte in cemento (1966) - (Fotografia originale di Enrico Riolfatti)

Una fase dei lavori di costruzione dell'attuale ponte in cemento (conclusione lavori 1966). La nuova struttura viene costruita leggermente a valle del ponte in ferro, che si intravede sulla destra. In basso, a sinistra, la passerella per i pedoni



Gli ultimi anni del ponte in legno. La foto risale probabilmente al 1895. Si sta smantellando il ponte in legno e si stanno abbassando i piloni per ridurne l'altezza. Nella circostanza della costruzione del nuovo ponte viene ripristinato il servizio di traghetto. (Proprietà Franco Decarli)



*Ponte in ferro (1896-1966)
(fotografia originale di proprietà di Franco Decarli)*

Data probabile della foto: inizio 1896. Sulla vecchia struttura in legno è stato posizionato il nuovo ponte in ferro, che poi dovrà essere abbassato. Le intelaiature realizzate sulla sommità dei piloni (la stessa cosa è stata fatta sulle teste del ponte), che sorreggono la nuova struttura in ferro, verranno poi eliminate pezzo a pezzo appunto per abbassare il ponte nella posizione voluta. Il piano sul quale passano le persone e i mezzi corre a metà della struttura in ferro, per questo l'incavo di appoggio del ponte sui piloni deve essere abbassato.

Il ponte in ferro fu costruito dalla ditta Gridl di Vienna, la stessa che costruì quello di Ravazzone (Archivio Comunale di Villa Lagarina)



Particolare della testa del ponte sulla sponda destra (verso Villa Lagarina). La struttura in ferro non è stata ancora abbassata nell'apposito vano. Il ponte in ferro fu inaugurato il 23 maggio 1896. (Proprietà Franco Decarli)



Foto ricordo sulla riva sinistra dell'Adige. Sullo sfondo il ponte in ferro. (Proprietà Rita Galvagni)



Particolare del ponte in cemento armato e della testa sinistra del vecchio ponte in legno e ferro. (Foto Borgoantico)



Il ponte attuale, in cemento armato, venne inaugurato il 14 agosto 1966. Nell'estate 2003 sono iniziati i nuovi lavori di ristrutturazione e consolidamento del ponte.



Particolare della testa sinistra (verso Rovereto) dell'antico ponte in legno. (Foto Borgoantico)



L'alluvione del 1966: il fiume Adige ha sommerso la ferrovia. La foto fu scattata alle ore 11 del 5 novembre 1966, poco a Nord della stazione ferroviaria di Villa Lagarina. (Proprietà Sandro Petrolli)



Anni Trenta. Foto di gruppo sulla terrazza dell'Albergo al Ponte. Seduto al centro, con la cravatta, Luigi Coser, il proprietario dell'Albergo, che aveva acquistato l'edificio nel luglio del 1910. Alla sua destra la moglie Anna Stedile.



La stazione ferroviaria di Villa Lagarina. Anno presunto della foto: 1926, in occasione del passaggio del Re d'Italia. La "Ferrovia del Tirolo" fu completata nel 1859 ma la stazione di Villa Lagarina fu finanziata 15 anni più tardi ed inaugurata il 10 luglio 1876. (Proprietà Narcisa ed Ines Riolfatti)



Primi anni Cinquanta (1950). Festa della classe 1909: foto di gruppo sulla terrazza dell'Albergo al Ponte. (Proprietà Narcisa ed Ines Riolfatti)



Primi anni Cinquanta (1950). Festa della classe 1909. Foto all'interno dell'Albergo al Ponte (Proprietà Narcisa ed Ines Riolfatti).

Anno 1489

I signori Martino e Antonio Lodron affidano ad Antonio Vicentini di Villa Lagarina la conduzione del “porto” di San Giovanni

[Libera traduzione dal latino, riduzione e sottotitolazione a cura di Antonio Passerini.

Il documento si trova nella Biblioteca Civica di Rovereto alla segnatura 3. 40. 9. (33)]

La cerimonia sulla piazza della pieve, presso la porta della canonica

L'investitura avvenne nell'anno della nascita di Gesù Cristo 1489, lunedì 11 gennaio, nella villa di Villa della valle Lagarina, diocesi di Trento, sulla piazza presso la prima porta della canonica della pieve alla presenza di molti testimoni appositamente chiamati tra i quali il cappellano della pieve stessa e Giovanni Castelbarco.

I magnifici e generosi Martino e Antonio, conti di Lodron e signori di Castel nuovo e di Castellano, agendo per se stessi e per i loro successori, “investirono” (cioè affidarono con investitura) Antonio figlio del defunto Domenico Vicentini abitante della villa (cioè paese) di Villa della conduzione del porto situato sull'Adige presso la chiesa di San Giovanni.

Una libbra di pepe ad ogni rinnovo di contratto

Il contratto di locazione perpetua andava di 19 in 19 anni ed era rinnovabile. Ad ogni rinnovo i signori Lodron avrebbero percepito come regalia, oltre all'affitto annuale, una libbra di pepe (circa 3,3 etti, che dovevano essere una piccola “fortuna”), secondo la con-

suetudine delle altre investiture.

Durante la cerimonia dell'investitura Antonio Vicentini era inginocchiato e teneva in mano rametti di alloro. Egli espose la sua richiesta con espressioni di devozione. Ogni promessa e giuramento che egli faceva valevano non solo per lui ma anche per suoi eredi.

I doveri del conduttore del “porto” e tariffe oneste

L'investitura prevedeva che fossero ben specificati - di fronte ai testimoni - i doveri del conduttore del “porto”. Egli doveva mettere in servizio un traghetto solido, fornito di barche, di corde e di ogni altra strumentazione necessaria al trasporto, in condizioni tali da garantire sicurezza ad ogni persona che avesse voluto attraversare l'Adige con animali, carri ed altre cose. La tariffa del servizio doveva essere quella consueta, e comunque “onestata”.

Chi era esente dal pagamento della tariffa di trasporto?

Non tutti erano obbligati a pagare, ed anche questo viene dichiarato e specificato in dettaglio nella cerimonia di investitura davanti ai testimoni. Erano esenti dal pedaggio i signori Lodron ed i loro successori di Castel nuovo e di Castellano, con tutta la famiglia e tutte le persone che vivevano nei loro castelli, ed una serie di altre persone secondo un elenco scritto nel “zornalo” (giornale) e nei libri di Castel nuovo. Fatte salve le clauso-

le del contratto ed i diritti dei “signori”, per il resto i conduttori erano liberi di fare ciò che ritenevano opportuno, respingendo eventuali pretese di persone, di comunità, di conventi.

Due ducati d'oro di affitto annuo

L'affitto doveva essere pagato ogni anno nel giorno di San Michele (29 settembre) o entro gli otto giorni seguenti e consisteva in due ducati d'oro. Se Antonio Vicentini o i suoi eredi non l'avessero pagato, il primo anno avrebbero pagato il doppio, il secondo il doppio del doppio, il terzo la somma da pagare sarebbe stata triplicata e loro avrebbero perso ogni diritto.

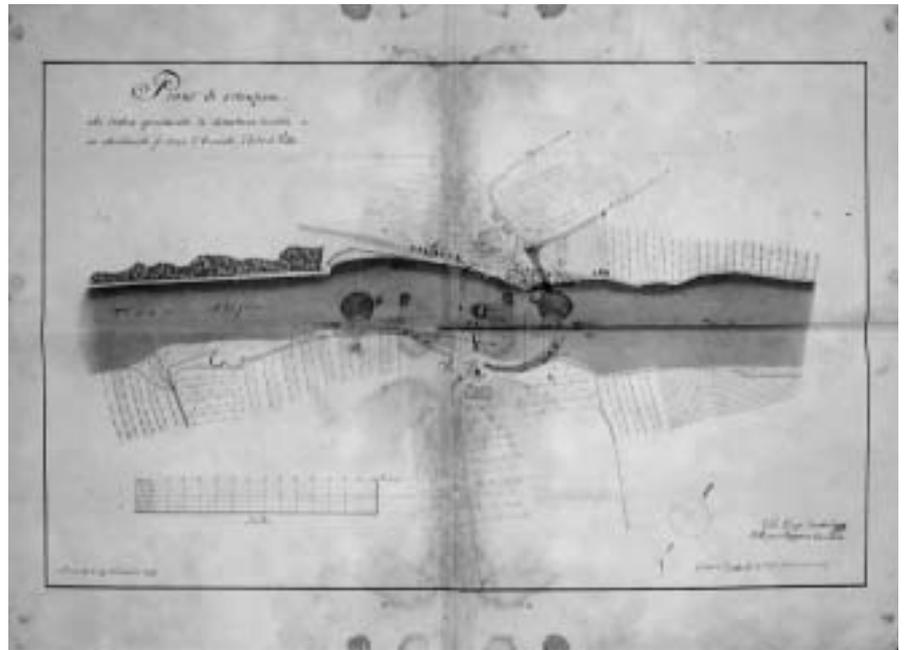
Il diritto si può vendere, ma non agli ebrei

Se poi i locatori avessero voluto apportare miglioramenti al traghetto, avrebbero dovuto avvisare i signori Lodron. Ed anche se volevano subappaltare il servizio o vendere i diritti acquisiti, dovevano avvisare i Lodron, i quali anzi avevano la precedenza su eventuali altri compratori, e per di più con un ribasso di 20 soldi rispetto all'offerta massima, veritiera, da parte di terzi. Ma se i Lodron non davano una risposta entro quindici giorni, allora i Vicentini erano liberi di vendere a chi volevano, esclusi però i servitori, i militari, i giudei, gli ospedali, le chiese, i luoghi religiosi e le persone sospette.

Si fanno solenni promesse e si impegnano tutti i propri beni a garanzia del contratto stipulato

La cerimonia di investitura si conclude con solenni promesse, reciproche, di mantenere fede ai patti, di non contraffare il testo del contratto e di non tirare in ballo, in futuro, scuse o pretesti per mettersi a litigare o per cambiare la carte in tavola. Le due parti contraenti - i Lodron ed il Vicentini - impegnano poi tutti i loro beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, a garanzia del contratto e chi avesse infranto i patti avrebbe pagato secondo le leggi.

Il contratto è redatto e vidimato dal notaio, il quale si firma: io Giovanni, notaio di Cologna, chiamato a questo compito, ho scritto



La zona del porto di Villa Lagarina nel 1818 in un disegno di Cristoforo Piva (Archivio di Stato di Trento, Capitanato circol. di Rovereto, busta 65). Sotto un particolare.



Un tariffario del “porto” specchio dell’economia di fine Seicento

Se passa un cavallo paga 4 carantani, se passa un asino ne paga 3

Che cosa trasportava il traghetto da una sponda all'altra del fiume? E quanto si pagava?

Ce lo dice un tariffario del 1685, dal quale possiamo ricavare indirettamente tante altre notizie che riguardano i mezzi di trasporto, l'economia e l'organizzazione dell'amministrazione delle giurisdizioni di Castel nuovo e di Castellano e della gestione del Palazzo di Nogaredo. Il dettagliato tariffario che presentiamo è dunque un prezioso, piccolo specchio del tempo, in questo

caso della fine del Seicento.

Tariffario dettagliato - un piccolo specchio del tempo - non solo sui mezzi di trasporto ma anche sui prodotti e quindi sull'economia del tempo.

Per avere un'idea del valore di un carantano diciamo che con 13 carantani si faceva un trono e che la paga giornaliera di un manovale era di un trono e mezzo, la paga di un muratore di poco più di due troni (oltre ad una certa quantità di vino), la paga di un maestro mura-

tore di due troni e mezzo (oltre ad una certa quantità di vino, migliore di quello dei muratori semplici).

Infine si può notare - dalle firme poste in calce - che i proprietari del “porto” non sono più solamente i Lodron, ma che la proprietà è suddivisa in quattro parti, due dei Lodron di Castel nuovo e di Castellano (che sono persone diverse, una delle quali vive a Salisburgo), una del Commissario Madernini ed una della famiglia Sparamani, la quale per secoli condusse il “porto”.

Tariffe del 1685

Per una persona, andare e ritornare	carantani	1
Un Cavallo o Mullo	"	4
Una sedia con sotto un Cavallo solo, andare e ritornare	"	6
Una sedia con due Cavalli, cioè una a balancino	"	10
Una Carrozza, Calesso o Birba o Carretta con due Cavalli	"	10
Un Carro di Marcanzia	"	12
Un Carro galette (<i>bachì da seta</i>)	"	12
Un Carro con Seta da vendere o venduta	"	12
Un Asino	"	3
Ogni capo d'animali grossi	"	3
Ogni capo d'animale minuto	Quattrini	3
Un Carro andar carico e ritornar non carico	Carantani	6
Un Carro andare e ritornare carico	"	7
Una soma formento	"	2
Un Zerlo galette con la persona	"	4
Un Zerlo o Conzal di Seta, frutti, Carne o altro con persona	"	4
Una Cesta ossia minalla senza manico non ordinaria con la persona	"	4
Un Cavallo, Mullo o Somaro con cestoni o Sacchi carico di Seta, galette, Uva od altro	"	6
Ogni Lenzuolo galette oltre la mercede degli uomini	"	3
Una Cesta da braccio ordinaria o rozzo d'Uva con la persona	"	3

Capitando alle Rive di qua verso S. Giovanni o di là verso S. Ilario qualche barca, barchiello, Zatta e caricando o scaricando Sale, Corrami, grani, Casse piene, Some di grano o Sacchi di carbone, Droghe, legnami, o altre mercanzie, per cadaun sacco di Sale, grano o altro	Carantani	1
Ogni balla di Sola, Corrami, soghe o altro	"	3
Ogni Cassa di Droghe	"	3
Ogni Carro Coppi, quadrelli del N° 200 per Carro	"	3
Ogni Barchetto di Sabion, o Sassi condotto a Riva	"	6
Passando in là verso S. Ilario un Carro fieno, o in qua verso Villa un Carro carico di grano, fieno, vino, legne, quale nel ritorno caricasse altra roba per altri pagherà per detta roba oltre li 6 Carantani del Carro	"	3

Specifica delle persone che hanno la franchigia della suddetta tariffa

1. L'**Amministratore e coaggiunto del Palazzo** [Palazzo Lodron di Nogaredo] con la Moglie, figli e Servitù di Casa. Poi gli altri Ufficianti e Servitori dipendenti di esso, come sono il Canteniere, Giardiniere, Portinajo e Famiglio del Palazzo, il Major di Castellano, il Maestro delle Fabbriche, tutti però per le sole loro persone, e generalmente tutti quelli e tutto ciò che d'ordine d'esso Amministratore o altramenti passerà per nostro Servizio.
2. Il **Commissario** di Castel Romano [nelle Giudicarie, di proprietà Lodron], e suo coaggiunto con la Moglie, figli ed altri di quel Servizio.
3. Il **Commissario** delle Giurisdizioni con la Moglie, figli e Servitù di Casa.
4. Il **Vicario** con la Moglie, figli e Servitù di Casa.
5. Il **Cancelliere** e suo coaggiunto con la Moglie, figli e Servitù di Casa.
6. Gli **Ufficianti** per le sole loro persone
7. Li nominati **Giudici delle Concordie** per le loro sole persone e servitore chi n'avrà.
8. Li nominati **Soprintendenti ed esattori della Venerabile Cappella e dei Censi Nuovi** per le sole loro persone.

Le tariffe raddopiano quando il fiume è in piena

È da notarsi che dandosi l'escrescenza delle acque la mercede viene raddoppiata, come così fu sempre praticato, e per altri straordinarij incontri ed escrescenze maggiori la mercede è relativa all'accordo fra le Parti.

Da Salisburgo, 1 dicembre 1685, Francesco conte Nicolò di Lodron
[da Nogaredo] Domenico Lodron Laterano a nome proprio e di mio nipote
Dr. Madernini Commissario come proprietario della 4^a parte del Porto dell'Adige di Villa Lagarina
Paolino Sparamani a nome proprio e di mia sorella Teresa.

Luglio 1810: quanto rende il “porto” di San Giovanni di Villa

Gli utili suddivisi tra i componenti di una specie di società per azioni

Interessantissime notizie sul “porto” di Villa (ripetiamo che “porto” vuol dire innanzitutto traghetto, poi anche il luogo dove il traghetto è attraccato) ci arrivano dalle sei risposte che l’Ufficio vicariale di Nogaredo (cioè la sede amministrativa delle vecchie giurisdizioni di Nogaredo e Castellano, ed anche del tribunale) manda alla Camera Amministrativa di Rovereto su altrettanti quesiti nel contesto di un’indagine promossa dall’autorità centrale di Trento, verso la fine di luglio del 1810 (il 22 si manda da Rovereto il questionario, il 24 si risponde da Nogaredo). Da poco più di un mese, e cioè dal 10 giugno, l’imperatore Napoleone aveva emanato un decreto col quale il Trentino veniva aggregato al Regno d’Italia dopo essere stato comandato per circa tre anni dai Bavaresi (alleati di Napoleone). Si voleva prendere sotto controllo - in funzione del pagamento delle tasse o per “statalizzare” certi servizi - situazioni nelle quali perduravano antiche consuetudini o antichi privilegi (ci avevano già provato anche i Bavaresi, che avevano “nazionalizzato” il porto di Villa, anche se la “modernizzazione” dell’amministrazione aveva significato una sua burocratizzazione: più controlli, più statistiche, più relazioni significavano anche più carte). Le notizie che si possono ricavare sono tante. Ne evidenziamo solo una: i Lodron sono proprietari di diritto (dominio diret-

to secondo l’antico diritto feudale) del porto, ma di fatto i veri proprietari (dominio utile) sono di più, e ciascuno con la sua quota (detta carati), e tra questi viene suddiviso l’utile.

Aggiungiamo due spiegazioni: il reghem di cui si parla al punto 3 era la fune che era sospesa tra una sponda e l’altra del fiume ed alla quale il traghetto era agganciato; un fiorino valeva 5 troni (un trono = 20 marchetti).

In corsivo sono riportati i quesiti, in tondo le risposte

1 *Quanti porti sull’Adige esistono nel suo distretto e li nomini ad uno ad uno*

A S. Giovanni dell’Adige che passa da Villa esiste un Porto.

2 *Quale sia la rendita sporca d’ognuno di detti porti*

La rendita sporca di questo Porto per un calcolo d’approssimazione sentiti pria gli attuali conduttori del medesimo porto può ascendere a circa fiorini 850 annui.

3 *Quale e quanta la spesa annua che ha il proprietario del porto pel mantenimento del medesimo e per l’esercizio*

La spesa annua che può occorrere un anno coll’altro tra il Reghem, Soghe, riparature di barche, dei Scanelli [cioè piccole panche], del pavimento del porto, col mantenimento d’un uomo continuo di custodia e di

servizio e di qualche altra servitù in casi straordinari può ammontare a 450 fiorini.

4 *Chi sia il proprietario del porto*
Proprietari del Porto suddetto sono: riguardo al Dominio Diretto la famiglia Dinastiale Lodronia, e rispetto al Dominio utile sono l’Illustrissimo Sig. Conte Francesco di Lodron, il Distinto Signor Dottor Giuseppe de Madernini e la famiglia Speramani divisa in due rami, e ciò fatto in Carati ineguali.

5 *Se appaltato o per economia*

Non è questo Porto né appaltato né tenuto in economia, ma bensì dai proprietari dell’utile dominio sublocato agli attuali conduttori Fedrigolli, quali contribuiscono d’annuo affitto fiorini 400, poco meno.

6 *Quando cessi l’appalto*

La locazione è spirata e continua per patto anno per anno non dandosi la disdetta tre mesi avanti la fine dell’anno scadente ogni anno al S. Michele.

La risposta di Nogaredo, firmata dal cancelliere Baldessarini, si chiude con la frase di rito: “Ciò evacuato si contesta la piena stima di questo Giudizio”.

[Biblioteca Civica di Rovereto, documento 3. 51. 14. (58)]

Tentativi (falliti) di costruire un ponte a Villa

*Ci provano i Bavaresi (1810) ma se ne devono andare
ci riprova il comune di Villa (1821-1822) ma non si viene a capo di nulla*

La proposta dei Bavaresi: vendere Cimana per avere i soldi necessari

L'iniziativa del 1844, che portò nel 1847 alla costruzione del ponte, non fu la prima idea che si ebbe di costruzione di un ponte a Villa. Nei precedenti decenni ci furono almeno altri due tentativi seri - con decisioni ormai prese e con finanziamenti individuati - che arrivarono ad un passo dalla messa in atto dell'opera. Ma ambedue andarono a vuoto.

A proposito di tentativi falliti, merita menzione l'iniziativa - non per Villa ma per Sacco - del conte Bossi Fedrigotti di costruire a sue spese un ponte tra Sacco, appunto, e Isera. Ciò avvenne nel 1794: i lavori al ponte, previsto ad una sola arcata, proseguirono speditamente fino ad una fase molto avanzata, ma una piena dell'Adige travolse tutto. Il conte oltre al danno ebbe anche la beffa di dover ripulire a sue spese il letto del fiume perché i detriti ostacolavano la navigazione delle zattere (per la discesa) e delle barche (per la risalita).

Nell'aprile del 1810 i Bavaresi, che comandavano il nostro territorio da poco più di tre anni, decisero di costruire un ponte a Villa. I lavori sarebbero stati finanziati con la vendita della montagna di Cimana, che era proprietà del Comun Comunale, ormai dichiarato sciolto, e che era stata stimata di un valore vicino ai 40.000 fiorini. L'opposizione di Isera, Folas e Reviano alla vendita di Cimana per la costruzione del ponte (ovviamente loro erano poco interessati ad un ponte situato a Villa) e

soprattutto il fatto che i Bavaresi un paio di mesi dopo dovettero andarsene per far posto ai Francesi, fece naufragare tutto.

Il progetto del comune di Villa Lagarina: 300 azioni da 50 fiorini l'una

Una decina di anni dopo ci provò il comune di Villa Lagarina, ma anche questa volta i buoni propositi non ebbero l'esito sperato.

Per illustrare questa vicenda utilizziamo una relazione del capocomune di Villa Lagarina.

[Il documento, di proprietà privata, è presentato qui di seguito da Maria Beatrice Marzani, che l'ha anche tradotto. Dopo l'introduzione si riporta in corsivo la traduzione in italiano della relazione e tre note riferite ad essa].

La relazione è allegata ad una lettera, datata Daiano, 30 luglio 1822, inviata da Agostino Marzani al fratello Pietro, che era impiegato al Governo di Innsbruck.

Sia la lettera sia la relazione sono scritte in tedesco. Il capocomune di Villa aveva dato ad Agostino una relazione scritta in italiano, perché la spedisse al fratello, ma Agostino aveva pensato bene di tradurla in tedesco, considerandola unleserlich (illeggibile). Da notare che quello che Agostino chiama, giustamente, prima sindaco (Syndikus), poi capocomune (Gemeindevorsteher) doveva essere Filippo Marzani.

Già nel 1818 il sindaco di Villa Lagarina aveva chiesto alla luogotenenza di Innsbruck il permesso di costruire un ponte sull'Adige. Un'eccelsa delibera del 16 luglio 1821 lo concesse, con qualche modifica. In seguito alla nuova organizzazione¹ territoriale, con il primo gennaio 1821 il vecchio comune di Villa fu abolito.

Il capocomune² di Villa invitò i capi degli altri sei comuni formati dalla dissoluzione del precedente a contribuire secondo le loro possibilità alla costruzione del ponte.

A richiesta del comune di Villa, il capitanato di Rovereto indisse per il 12 settembre 1821 una riunione alla quale furono invitati, e comparvero, tutti i rappresentanti di quei comuni ai quali la costruzione del ponte poteva portare dei vantaggi. Questi ammisero all'unanimità i benefici che sarebbero derivati dalla costruzione del ponte, ma dichiararono che le loro amministrazioni non erano in grado di sostenere le spese necessarie. Perciò il comune di Villa propose di raccogliere il capitale occorrente, di 14.000 fiorini in moneta del regno, mediante 300 azioni di 50 fiorini ciascuna, e invitò tutti gli abitanti che desideravano la costruzione del ponte a sottoscrivere, dopo che la stessa amministrazione comunale di Villa aveva sottoscritto una parte delle azioni. In base a questa proposta, gli abitanti di Villa, sebbene il paese conti solo 62 case, si assunsero i tre quarti delle azioni, cosicché, avendo poi sottoscritto anche alcuni abitanti di Rovereto, ora mancano solo 3000 fiorini al pagamento di tutte le spese.

Ora il comune di Villa ha presentato al capitanato di Rovereto la richiesta che la somma mancante possa venir anticipata dall'erario. L'erario potrebbe cedere al comune un credito di 3000 fiorini che esso ha nei confronti del disciolto Comun Comunale, nella quale obbligazione è condebitore lo stesso comune di Villa. Il comune si impegna a ricostituire il capitale secondo il dovuto in sei anni sottoponendo a una speciale ipoteca un bosco che gli appartiene, valutato dall'ingegnere circolare Sartori 15.134 fiorini. Il comune ha già chiesto anche l'approvazione della tariffa proposta, la quale non può venir abbassata, in quanto sta in

perfetto rapporto tanto con l'attuale tariffa del porto, quanto con il pedaggio di Salorno, Egna e Masetto. Il capitanato di Rovereto non mancherà di trasmettere alla luogotenenza queste proposte, accompagnate dai documenti raccolti dalla nostra amministrazione comunale, e perciò si prega di sbrigare la pratica speditemente, per poter, in caso di conferma, iniziare il lavoro già nel prossimo autunno e veder compiuta la costruzione già nella prossima primavera”.

Note

1 La nuova organizzazione, che poneva fine all'ordinamento comunale

voluta da Napoleone nel 1810, venne approvata il 14 agosto 1819: il numero dei comuni, ridotto sotto Napoleone, ritornava ad essere quello stabilito dall'Austria nel 1805 (nel periodo in cui era tornata in possesso del territorio). Qui sembra però che l'effetto di questa nuova legislazione sia giunto a Villa solo l'1 gennaio 1821.

2 In seguito alla nuova organizzazione, non più Syndikus ma Gemeindevorsteher (capocomune). Doveva essere, sia prima sia dopo il cambiamento, il conte Filippo Marzani, zio di Agostino e Pietro; abitava nella casa ora Scrinzi di via Garibaldi).

3 Sciolto dal 1805. La definitiva divisione del territorio fu approvata il 10 agosto 1818.



Si pagano pedaggi per il passaggio sul ponte fino al novembre 1898

Esenti i Cappuccini e i Francescani

Il dettagliatissimo tariffario del 1600 per l'utilizzo del traghetto venne ridotto a poche voci per il passaggio sul ponte. Anzi quando venne costruito il ponte in ferro nel 1896 le persone non pagarono più nulla mentre restò una tassa sugli animali consistente in un soldo per gli animali minuti, due soldi per il bestiame sciolto e 4 soldi per le bestie da tiro attaccate. Ma anche questa due anni dopo venne tolta, cosicché con il 1898, dopo secoli e secoli, non si pagarono più pedaggi per attraversare l'Adige.

Quando con il 1° novembre 1882 Bortolo Tartarotti di Pomarolo prese in consegna il ponte di Villa avendo vinto l'appalto per il suo "sfruttamento" triennale (la somma totale che dovette pagare fu di 11.521 fiorini), le tariffe erano le seguenti:

a - Per ogni persona in valuta austriaca	soldi	2
b - Per ogni persona con carretto tirato a mano	soldi	3
c - Per ogni bestia da tiro attaccata	soldi	6
d - Per ogni bestia da tiro		

sciolta	soldi	3
e - Per ogni capo di bestiame minuto	soldi	1

I regolamenti specificavano peraltro che "non si possa pretendere la tassa se non da chi oltrepassa l'estremità del Ponte sulla sponda sinistra del fiume", ma anche che "nessuna persona sarà esente dal pagare la tassa di passaggio sia essa montata a cavallo, sopra un carro, o sopra una carrozza".

In verità c'era una certa casistica di esenzioni dal pontatico (tassa per il passaggio su ponti). Ne citiamo una parte: i cursori di tutti i Comuni proprietari del Ponte, tutte le condotte di materiale, ghiaia, sassi ed altro ad uso dei Comuni e del Ponte, tutte le persone impiegate nei lavori per il ponte, il guardiano della stazione ferroviaria e la sua famiglia, i Francescani e i Cappuccini (non gli altri religiosi), sia riguardo alle persone sia ai generi tradotti da questa riva al Convento. Tutti costoro dovevano esibire una "carta apposita" rilasciata rispettivamente dai comuni o dal padre guardiano.

Di notte il Conduttore deve presentarsi al cancello con una lanterna accesa

Il contratto di locazione prevedeva una serie di doveri. Eccone alcuni: "Sarà obbligo del Conduttore di trattare con sollecitudine e urbanità i passeggeri, di presentarsi al cancello del Ponte di notte tempo con una lanterna accesa, di sorvegliare che non si passi per il Ponte con animali, carri o carrozze correndo, d'impedire che in caso di navigazione di barche le funi impiegate per il loro attiraglio non passino sopra i parapetti del Ponte. Sarà pure obbligo del conduttore di sorvegliare eventuali barche appartenenti al Ponte, di preservarlo da guasti intentati maliziosamente e da pericoli in caso di inondazioni".

In caso di provvedimenti sanitari che impedissero il passaggio sul ponte delle persone, come in occasione di pestilenze, il Conduttore del ponte potrà chiedere una riduzione delle quote che deve pagare.

La chiesetta di S. Giovanni Battista al porto di Villa Lagarina

Italo Prosser

Sulla sponda destra dell'Adige, nell'area adiacente a nord all'attuale albergo al Ponte, più precisamente al centro dell'attuale strada asfaltata sorgeva fin verso la metà dell'Ottocento un piccolo edificio sacro dedicato a San Giovanni Battista¹.

Quando, nel 1845, fu costruito in quel punto il primo ponte che collegò la Destra Adige con la strada postale, la chiesetta (come vedremo, ormai sconosciuta) fu demolita, in quanto proprio sulla sua area fu costruito il terrapieno sostenente la strada che doveva collegare il paese con il ponte stesso.

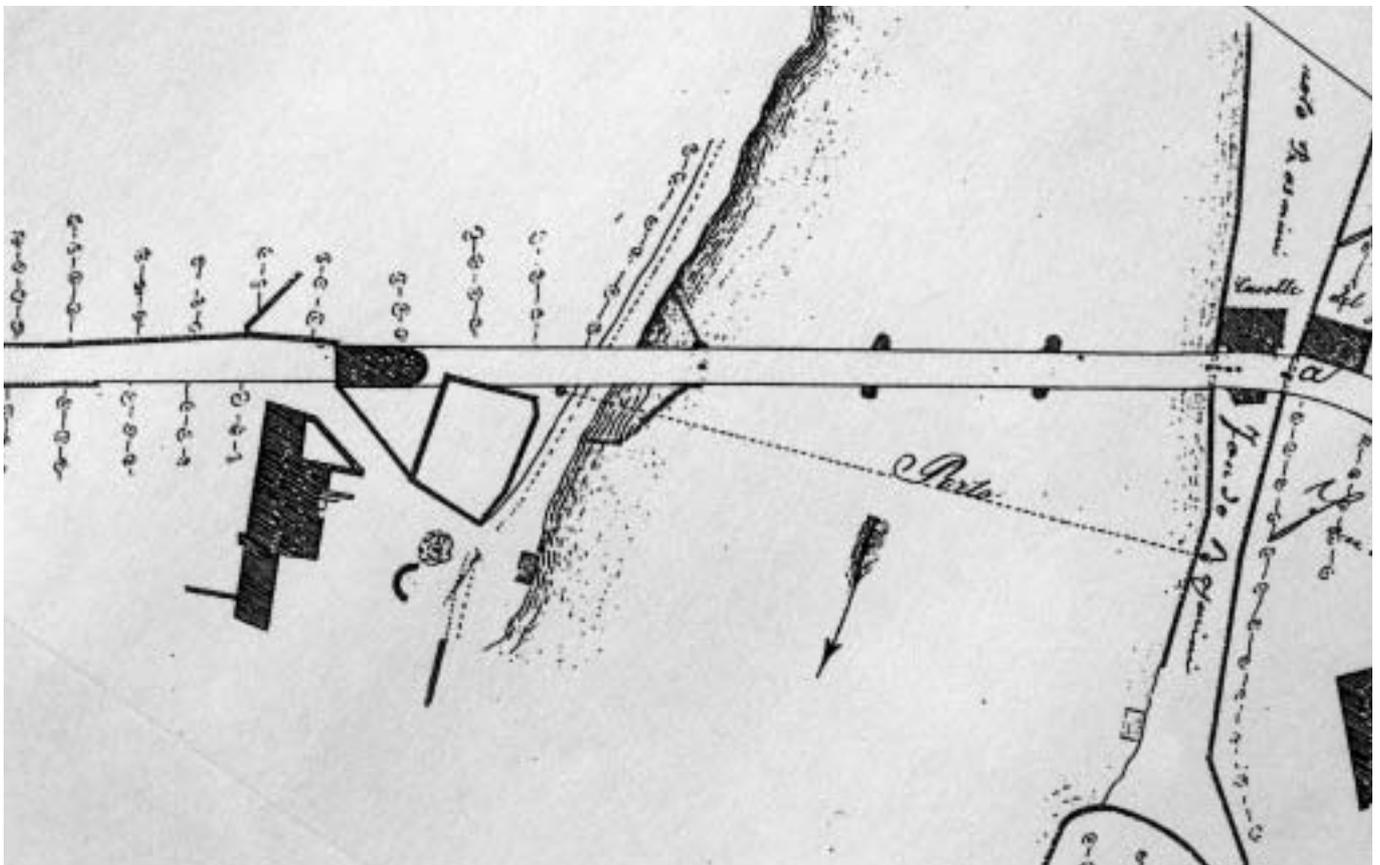
I resti dell'edificio sacro dovrebbero giacere a circa 30 pertiche (50-60 m.) dal punto dove fu stabilita la testata del primo ponte, in direzione di Villa, e a circa 3 m. di profondità. Scavando in quel punto, si dovrebbero trovare i muri perimetrali (m 5 x 8-9 circa), i resti degli stipiti delle porte e delle finestrelle, i residui non demoliti dell'altare e di quant'altro non fu asportato al momento della demolizione (1845)².

Questo mio modesto lavoro si basa in parte su dati già pubblicati e in parte su documenti inediti, e si propone di far rivivere una chiesetta che rappresenta un frammento, non

del tutto marginale, della storia della Comunità di Villa Lagarina.

La chiesetta di San Giovanni Battista era annessa al porto fluviale, ed era sorta nella medesima zona ove presero piede le fornaci dei Lodron. Per la sede in cui si trovava, oltre che con la definizione di «*chiesa di San Giovanni al porto*», era indicata con il sottotitolo di chiesa «*ad tractum Athesis* [presso il traghetto dell'Adige]», e anche come chiesa «*proxima ripae Athesis*», ma anche «*Cappella presso la fornace*».

Premetto che con il nome dialettale «*port*» si intendeva sia il barcone



Particolare del progetto della strada e del ponte costruiti per collegare la Destra Adige con Sant'Ilario. La chiesetta di San Giovanni Battista ben visibile presso l'argine destro, proprio nel mezzo del nuovo tracciato, dovette essere demolita (Biblioteca Rosminiana Rovereto).

utilizzato per il trasporto dall'una all'altra sponda del fiume delle persone e delle merci con carrozze e carri, sia il luogo nel quale si radunavano le merci e i transitanti, e che «portenèri» erano chiamati i barcaioli che guidavano detto barcone. Carlo Teodoro Postinger scrive che la «chiesetta» di San Giovanni al porto è citata nel 1285, ma non riferisce la fonte da cui egli ricava questa data³. Ho passato in rassegna gli elenchi dei documenti del Principato Vescovile di Trento riguardanti Villa Lagarina in tale epoca, ma non ho trovato nessuna notizia in proposito⁴.

Comunque, dato che la presenza dei vari «port» sorti sull'asse dell'Adige in Trentino⁵ risulta molto antica, e preso atto che porto e traghetto di Villa derivarono il loro toponimo, verosimilmente, da un edificio sacro (forse soltanto un tabernacolo?) dedicato a san Giovanni Battista, era ragionevole presumere che un simile edificio esistesse già nel secolo XIII.

Trovai la conferma di ciò, e l'origine della data riportata dal Postinger nelle «Notizie antiche e moderne della Val Lagarina» di Adamo Chiusole, stampate a Verona nel 1787; a pagina 56 egli scrive: «Presso al porto [di Villa] trovasi una Chiesetta di s. Giovanni che è molto antica, mentre la trovo nominata nelle divisioni fatte nel 1285 [da qui verosimilmente proviene la data segnata dal Postinger] tra i cinque fratelli Signori di Brentonico [e cioè Uberto, Gislimberto, Alberto, Azzone e Concio] nelle quali si legge *unam petiam terrae apud Sanctum Joannem, de una parte flumen Athe-sis, de alia Plebs Lagari*».

È documentata anche una data successiva. Infatti nel documento che ricorda la prima investitura del «porto di San Giovanni», datato 11 gennaio 1489, si afferma che tale porto è posto «prope Ecclesiam Sancti Joannis de Villa»⁶. Questa data si riferisce già ad una vera chiesa, o chiesetta, evidentemente eretta in epoca precedente.



Pala dell'altare della chiesetta di San Giovanni al porto commissionata da Gasparo Lodron e dipinta da Girolamo Padulo nel 1582. Restaurata nel 1864 da Gio. Abraham Stolz e nel 1998 da Cristina Gasperotti e Lucia Villano.

Nell'urbario dei beni immobili della Pieve di Villa, datato 1508, ma che è un aggiornamento di un precedente registro del 1467, sono citate alcune pezze di terra arativa poste «in le pertinenze de la vila de Vila in contrada de Sancto Zoan» e altre poste «in contrada dita Fornas de Sancto Zoan»⁷. Si conferma quindi

che nell'area della fornace era presente fin prima del 1467 un edificio sacro dedicato a San Giovanni. Ciò che fa meraviglia è che nella visita pastorale al decanato di Villa Lagarina effettuata nel 1537 durante l'episcopato di Bernardo Clesio non si accenni alla chiesa di San Giovanni al porto.

Don Giacomantonio Giordani⁸ afferma che la più antica memoria della chiesa di San Giovanni Battista che egli ebbe modo di trovare risale al 1578, ma nemmeno lui cita la fonte di tale memoria.

Purtroppo neppure nella visita pastorale del 1581 (8 maggio) si accenna alla chiesa di San Giovanni al porto, anche se forse non è un caso che proprio in tale visita, quando nella pieve di Villa era insediato il conte Antonio, primo arciprete Lodron della linea di Castellano⁹, si ordina la soppressione dell'altare di San Giovanni Battista eretto dentro la chiesa di Santa Maria, e il trasferimento degli obblighi del medesimo all'altare degli illustri signori conti.

Nella suddetta visita, inoltre, si nomina anche il conte Gasparo del ramo Lodron di Castelnuovo¹⁰ il quale, come vedremo poco sotto, nell'anno successivo (cioè 1582) farà dipingere la pala che ornerà l'unico altare della chiesetta di San Giovanni al porto.

Pertanto, per quanto mi risulta, dopo la segnalazione del Chiusole e la documentazione del 1489, la data successiva che ricorda la nostra chiesetta o cappella compare un secolo dopo, e si legge nell'epigrafe che si trova in basso a destra della pala suddetta.

La tela, attualmente conservata in palazzo Libera, sede distaccata del Museo diocesano di Trento, misura cm. 171 x 104,5 e raffigura San Giovanni Battista nell'atto di battezzare Gesù Cristo che affonda le gambe nude entro l'acqua del fiume Giordano.

Il testo dice: «HIERONIMUS PADULUS. MEDIOLAN / EN: NATURA SURDUS. ET MUTUS. CA / SU AUTEM MONOCULUS. PINXIT. / ANNO D[OMI]NI. M: D. LXXXII».

Traduzione: «il milanese Geronimo [Gerolamo] Padulo, sordomuto dalla nascita e anche monocolo per causa accidentale, dipinse nell'anno 1582».

Secondo Carlo Teodoro Postinger,

sotto la suddetta pala esisteva una predella [probabilmente di legno] della quale nel 1913, epoca dello scritto di Postinger, si conservava un «*ritaglio con un ritratto assai ben condotto di Gasparo Lodron che, nel 1582, dedicò la pala alla chiesetta [di San Giovanni al porto]*»¹¹.

Riguardo al fondatore del primo edificio, non essendo stato finora rinvenuto un documento, si possono soltanto fare delle supposizioni. Prendendo per attendibile la data (1285) fornita dal Chiusole, si è indotti a pensare all'intervento di un Castelbarco.

Successivamente, dato che nel Settecento la nomina del custode, e la resa dei conti della chiesa venivano sottofirmati dal vicario della parrocchiale o direttamente dall'arciprete, che all'epoca era un Lodron, e dato che nel 1750 si dichiara che le riparazioni della chiesa «*spectant ad Familiam Lodroniam*»¹², è assai verosimile che, dopo la metà del Quattrocento, in coincidenza con l'insediamento dei Lodron nella giurisdizione di Castellano e Castelnuovo, l'edificio sacro allora esistente sia venuto a trovarsi almeno sotto la loro tutela, dato che, tra il resto, i suddetti conti erano proprietari, per diritto feudale, anche del vicino traghetto, che cedevano in affitto a un privato.

1585. La consacrazione

Secondo quanto scrive nel 1750 il Reverendo Sebastiano conte Lodron, canonico di Bressanone e arciprete di Villa, la chiesa di San Giovanni Battista al porto fu consacrata il 4 ottobre 1585¹³ da monsignor Gabriele Alessandri di Bergamo, vescovo Galesano, suffraganeo del Principe Vescovo Ludovico Madruzzo¹⁴.

Gabriele Alessandri era figlio del celebre giureconsulto Gabriele da Bergamo. Entrò nell'ordine dei predicatori di san Domenico e nel 1566 fu nominato vescovo della chiesa Gallese da papa Pio V. In seguito entrò al servizio del Princi-



Sigillo di monsignor Gabriele Alessandri, vescovo suffraganeo del Principe Vescovo Ludovico Madruzzo che, nel 1585, consacrò la chiesetta di San Giovanni Battista al porto.

pe Vescovo Ludovico Madruzzo e come vescovo suffraganeo visitò quasi tutta la diocesi, consacrando molte chiese e numerosi altari¹⁵.

Nel 1591 la chiesetta era ben nota nell'area della Val Lagarina. Infatti, il 26 aprile 1591, Cristoforo Rosmini figlio di Francescantonio, dopo aver ucciso - a Rovereto - il cognato Vincenzo Prosser (6 aprile 1591) si rifugiò «*sulla riva destra dell'Adige all'altezza di Villa Lagarina nella Giurisdizione di Castellano e Castelnuovo, territorio del Principe Vescovo di Trento. Qui, presso la chiesa di San Giovanni al porto incontrò il notaio Giuseppe Rosmini*» che rogò il documento di richiesta di perdono¹⁶.

La chiesetta secondo le visite pastorali e altre fonti

1636.

Si tratta della prima menzione della chiesetta che compaia in un atto visitale. Si scrive, infatti, che il 16 maggio 1636: «*fu visitata la Cappella di S. Gio. Batta vicino al Porto di Villa, e fu commesso [ordinato], essendo sprovvista del tutto, che quanto prima sia possibile, sia*



**INDVLGENZA
PLENARIA**
CONCESSA DALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA
ALESSANDRO VIII.
ALLA CHIESA DI S. GIOVAN BATTISTA
VICINA AL PORTO DI VILLA, NEL GIORNO
DELLA SVA NATTIVITA, CHE VIENE LI XXIII DI GIUGNO.

LA Santità di N. S. Papa ALESSANDRO VIII. Concede à tutti li Fedeli Christiani dell' vno, e l' altro sesso, che veramente pentiti, Confessati, e Communicati deuotamente visiteranno la Chiesa di SANTO GIOVANNI BATTISTA vicino al Porto di Villa il giorno della Nattività di detto SANTO, cominciando dalli Primi Vespri fino al tramontar del Sole di detto giorno, & iui pregaranno Sua Diuina Maestà per l' vnione, e Concordia de Principi Christiani, estirpatione dell' Heresie, & esaltatione della Santa Madre Chiesa, conseguiran' Indulgenza Plenaria, e Remissione de tutti li loro Peccati, come più amplamente appare nel Breue Apostolico, spedito in Roma li 25. Aprile 1690.

CAROLVS EM. VOLTOLINVS VIC. CAP. ETC.

IN ROVEREDO Per Antonio Goio, Con Lic. de Sup. M. DC. LXXX X.

1690. Concessione di indulgenza da parte del papa Alessandro VIII alla chiesa di San Giovanni Battista al porto di Villa, valida per il giorno 24 giugno, ricorrenza della natività di San Giovanni Battista.

provvista, et in particolare principalmente sia provisto alla conservazione del muro, e tetto d'essa. Et che li fornaseri non lavorino appresso d'essa sotto pena della scomunica. Datum et publicatum ut anteam¹⁷».

A questo proposito bisogna ricordare che la porta della chiesa - che come tutte le chiese antiche aveva l'abside rivolta a oriente, cioè verso il fiume - si apriva a occidente su una piccola piazza a poche decine di metri da due fornaci, una grande e una piccola, le cui attività sono documentate fin dalla fine del Quattrocento e in particolare nel 1525¹⁸. Queste fornaci, sfruttando l'argilla depositata dall'Adige nei terreni presso la riva del fiume, producevano generalmente una o due «cotte» all'anno (agosto, ottobre) di coppi, mattoni e quadrelli, ma anche di calce viva.

Come osserva Roberto Adami¹⁹, queste attività richiedevano uno spazio relativamente ampio sia per depositare l'argilla, i sassi calcarei, e la legna necessaria per le «cotte», ma soprattutto per accatastare i prodotti finiti e, infine, per consentire il carico dei carri che portavano la merce ai vari acquirenti. Verosimilmente i suddetti materiali erano accumulati a ridosso della chiesa, tanto da recar danno ai muri e rendere problematico non solo il loro restauro, ma anche la revisione periodica del tetto.

A un certo punto questa situazione divenne intollerabile e provocò la reazione degli ecclesiastici locali che segnalavano gli inconvenienti all'autorità superiore di Trento. La protesta fu presa in considerazione dal Principe Vescovo che, in occasione della sacra visita del 1636, ordinò a «li fornaseri» di non lavorare presso la chiesa, «pena della scomunica».

1683.

Il 31 maggio 1683 i visitatori rilevarono che la chiesa di san Giovanni Battista risultava consacrata, come si poteva rilevare da un docu-

mento pubblico ivi visto e letto.

Dichiararono inoltre che c'erano il calice con la patena, il velo, la busta, il corporale, il purificatorio, ma che tali oggetti appartenevano alla chiesa parrocchiale.

Mancavano solo le tabelle del vangelo, un lavabo e la tela cerata, per i quali oggetti si ordinò di provvedere, mentre i rimanenti risultavano in ordine²⁰.

Da altre fonti si hanno le seguenti notizie:

- nel **1684** la pala dell'altare di San Giovanni venne restaurata dal pittore Gio. Abraham Stolz, originario di Praga, ma residente a Rovereto²¹;

- il 25 aprile **1690** il papa Alessandro VIII concesse «alla chiesa di San Giovan Battista vicino al porto di Villa» l'indulgenza plenaria che poteva essere ottenuta da tutti coloro che, confessati e comunicati, avrebbero visitato detta chiesa il 24 giugno, giorno della natività di San Giovanni Battista, «cominciando dalli Primi Vesperi fino al tramontar del Sole di detto giorno²²»;

- l'8 giugno **1696** fu organizzata una «straordinaria processione» per implorare da San Giobbe e Sant'Antonio da Padova la cessazione della malattia che colpiva il baco da seta con grave danno economico della popolazione. Tale manifestazione religiosa partì dalla parrocchiale, passò «sotto a S. Giovanni al porto» proseguendo per le campagne di Brancolino e Nogaredo²³.

1708.

Durante questa visita i visitatori presero atto che non mancava nulla, ad eccezione del messale aggiornato con le messe recenti.

Da questo atto (1708) si viene a sapere che custode della chiesa era il reverendo don Gasparo Comoro il quale dichiarò che detta chiesa non aveva alcun reddito, eccetto le poche elemosine che riceveva in occasione della festa della nascita di San Giovanni Battista [24 giugno], elemosine che non erano sufficienti neppure per il mantenimento dei paramenti liturgici stretta-

mente necessari.

A tal proposito i visitatori raccomandarono che la chiesa fosse provvista di un messale con le messe dei santi nuovi e esortarono il custode a «procurare l'accrescimento delle elemosine», ordinando «che in avvenire tenga nota distinta di ciò che riceve e spende²⁴».

1728.

La chiesa di San Giovanni Battista vicino all'Adige fu visitata il 7 giugno di quell'anno. I visitatori accertarono che l'altare era consacrato, che c'erano soltanto un calice e una «casula» bianco-rossa, perché tutto il resto veniva portato al bisogno dalla parrocchiale²⁵.

1750.

Il primo giugno 1750 il reverendo don Giuseppe Francesco Crivelli, prete visitatore, scrive (traduco dal latino): «mi recai anche alla chiesa di San Giovanni, presso la riva dell'Adige vicino all'attracco delle navi [barconi, barche, zattere], ma mancando le chiavi sospesi la visita». Successivamente, ottenute le chiavi dal custode che allora era don Domenico Camelli, il visitatore poté entrare e constatò che «in essa c'è un solo altare fisso consacrato. Le sacre suppellettili sono sufficienti anche perché raramente si celebra, a parte nel giorno festivo di San Giovanni [24 giugno] nel quale si canta messa solenne».

Non deve meravigliare la necessità di avere le chiavi per visitare durante il giorno la chiesetta, perché l'edificio sacro era isolato e quindi normalmente chiuso. Sulla facciata d'ingresso, rivolta verso Villa, erano state aperte, a lato della porta principale, due finestrelle protette da inferriate, che permettevano ai passanti la vista dell'interno rappresentato da un'unica aula occupata dalla serie dei banchi, con in fondo l'altare sormontato dalla pala. Sotto una delle due finestrelle, verso l'interno, era posta una cassetta delle elemosine. In previsione della suddetta visita

l'arciprete di Villa don Sebastiano Lodron canonico di Bressanone, aveva compilato l'elenco delle chiese soggette alla nobile pieve. In tutto, fra chiese, cappelle ed oratori elencò 38 edifici sacri tra cui al quinto posto è segnata la chiesa di San Giovanni al Porto. A proposito di questa chiesa egli scrive che «nella sua festa di San Giovanni Battista si parte processionalmente dalla parrocchiale e si va a San Giovanni al porto a cantarvi la santa messa».

Egli precisa inoltre che la suddetta chiesa è isolata, che vi è il campanile con una campanella, che la detta chiesa non ha benefizi, e che «il custode è don Domenico Camelli il quale tiene le chiavi e il libro dei conti su cui sono registrate le piccole elemosine che vengono fatte²⁶».

Il fatto che la chiesa non avesse benefici è assai significativo perché vuol dire che la gente del luogo non la frequentava e soprattutto non le destinava legati testamentari, in genere perpetui, per la celebrazione di messe a suffragio dell'anima. Cosa che, invece, accadeva con straordinaria frequenza per i vari altari della pieve di Santa Maria e per le altre chiese ad essa soggette.

1768.

Il Principe Vescovo Sizzo de Noris [1763-1776] arrivò a Villa il 26 aprile 1768, accolto dall'arciprete Massimiliano Settimo conte Lodron assieme a venti e più sacerdoti e nobili.

Nell'elenco delle chiese e oratori esistenti nell'arcipretura di Villa, al numero 2 si cita San Giovanni al porto, chiesa consacrata e dotata di una campanella. Si ribadisce che tale chiesa è dotata di un solo altare il cui titolare è per l'appunto San Giovanni Battista che si festeggia solennemente il 24 giugno. Custode di detta chiesa è il molto rev.do don Domenico Camelli di Villa.

Nelle successive visite pastorali del decanato di Villa Lagarina, cioè del 6 ottobre 1827 e del 29 settembre 1839, non si nomina la chiesa

di San Giovanni al porto perché fin dal 1811 la chiesa (assieme al porto) era divenuta proprietà del demanio e, come si desume dal contesto storico, aveva perso la sua funzione originaria.

La chiesetta secondo il libro dei conti dal 1713 al 1783

Questo documento²⁷, inedito, è di grande interesse per la conoscenza della nostra chiesetta, anche se prende in considerazione un periodo circoscritto del Settecento.

Considerando che nell'arco di 70 anni si sono succeduti due custodi, cioè don Tomaso Camelli e suo nipote don Domenico, possiamo dividere le notizie in due periodi.

Dal 1713 al 1727

In questo periodo, come abbiamo detto, fu custode di San Giovanni al porto don Tomaso Camelli. L'atto di riconoscimento dell'investitura recita:

«Adì 21 giugno 1713

Il Molto illustre e Rev.do Signor don Domenico Menestrina, Vicario Archipresbiteriale della Ven.le chiesa di Villa, ha dato in custodia la chiesa di S.to Gio. Batta vicino al porto di Villa a mè pre' Tomaso Camelli di Villa in giorno di mercoledì, alla presenza del Ch.mo dottor Comoro, et mi ha consegnato tutte le mobilie et robe pertinenti alla detta chiesa come per lo Inventario. Di più tra questi mi ha consegnato troni n° 17 e marchetti 7, li quali denari sono stati ritrovati negli Ellimosinari di detta chiesa».

Pre' Tomaso segnava scrupolosamente nel suddetto libretto le entrate e le uscite.

Tra le entrate figurano innanzitutto le elemosine ricevute direttamente il 24 giugno, festa della natività di San Giovanni Battista, e quelle raccolte da due cassette, una delle quali era posta presso l'acquasantiera e l'altra presso il davanzale di

una delle finestrelle della chiesa.

Seguono le donazioni materiali da parte di privati, ad esempio di legnami, ma soprattutto di coppi da parte dei vari «*compagni fornaseri*». A proposito delle donazioni di coppi, si ha l'impressione che col passar del tempo si sia stabilita tra gli operai delle fornaci e il custode della chiesa una consuetudine per cui «*i fornaseri*», ad ogni cotta, offrivano 10 coppi alla chiesa.

Da queste offerte, che per un certo periodo erano costanti, veniamo a conoscere i nomi dei «*compagni fornaseri*» che lavorarono alle vicine fornaci:

- 1713: Antonio Galvagnini, Marco Rosi, Nicolò de Ambrosi
- 1714: Martino Galvagnini, Marco Rosi
- 1715: Nicolò de Ambrosi, Martino e Antonio Galvagnini
- 1716: Antonio, Martino e Tomè Galvagnin, Andrea Nardi e Ambrogio de Ambrogio
- 1717: Martino e Antonio Galvagnini, fratelli
- 1723: Lorenzo Marzani, Domenico Fedrigolli detto *Perotim*, Nicolò Villi
- 1724: Lorenzo Marzani, Martino e Antonio Galvagnini
- 1727: Francesco, Antonio e Tomè Galvagnini, Nicolò Villi

Le spese ordinarie erano rappresentate dall'acquisto dell'olio, usato per la lampada che rimaneva accesa tutto il giorno durante la festa della natività di San Giovanni, e delle candele. Raramente si accenna all'acquisto o meglio alla riparazione di qualche paramento sacro, dato che era consuetudine portare l'occorrente per le singole funzioni direttamente dalla chiesa parrocchiale.

Comunque, le spese più consistenti riguardavano soprattutto la manutenzione dell'edificio e altre urgenze. Ecco qualche esempio:

- Adì 29 ottobre 1713 ho speso in arsenico adoperato per i sorzi, troni 3.
- Adì 13 novembre 1713 ho speso in una boràta [piccola trave di



Particolare della Pretura di Rovereto. Rappresenta il traghetto di San Giovanni con la chiesetta omonima. Disegno acquarellato di Lorenzo Zanconti (1785).

legno] adoperata per far comedar il coperto del campanil troni 3 e 1 marchetto.

- Adì 19 novembre 1713 speso in un zerlino [piccola cesta da portare a spalle] di calcina troni uno e mezzo.
- Adì 29 maggio 1714 speso in colla per accomodar il piede della Croce, et speso in chiodi per acomodar il campanileto et per far intrar la sogia in chiesa con busola [un tronchetto di legno cavo lungo circa 60 cm. che attraversava il soffitto della chiesa e dentro il quale scorreva la corda della campana], più per aver fatto un tòco di muraglia verso Villa ed anco [per aver chiuso] le fessure della medesima in Chiesa quanto di fuori, più per aver messo in opera la busola della campanèla, per aver messo li zochetti alla medesima, doperati copi 20 avuti colle elemosine e di più ho speso in coppì cernuti n° 34 per il coperto della

chiesa a soldi 2 l'uno, troni 3 e marchetti 8.

- Adì 5 giugno 1714 [speso] in una sogia per la campanèla troni 10.
- Adì 21 giugno 1714 speso in far rinfrescar il parapetto [dell'altare] che era rosso con fiori bianchi con croce verde in mezzo, con due passamani uno per parte della croce il quale era venuto smorto per l'aria. Hora ritrovasi tutto rosso con croce bianca con passamani et zane bianche, le quali cose si ritrovavano nel parapetto rosso di tabino. Troni 3.
- Adì 21 aprile 1715 speso in setta per far la croce al medesimo parapeto.
- Adì 13 aprile 1715 speso in fatura in far la croce al medesimo anti-pendio.
- Adì 22 giugno 1715 speso in olio per la lampada in occasione della solennità di detto Santo, speso in chiodi per acomodar li banchi ...
- Adì 24 aprile 1717 copi n° 10

furono messi a causa che il vento li ha portati giù dal coperto et andati in pezzi.

- Adì 23 giugno 1721 speso in due candele di onze due l'una importa troni 1, più speso il medesimo giorno d'olio troni 6:2, più nel medesimo speso in fero et in fatura per far accomodar la campanèla troni 3.
- ...
- Adì 26 giugno 1722 ho fatto fare un proclama sopra il coperto della medesima chiesa acciò niuna persona possi andare nel medesimo, e questo fu fatto a fine, acciò non vòlta e rivòlta li coppì in cercare nivi d'uceli, et per la medesima speso all'uffiziale troni 10.
- ...
- Adì 9 maggio 1724 spesi in due ampoline per la messa marchetti 8, soldi 1.
- ...
- Adì 24 aprile 1725 per aver fatto giustare il coperto della medesima chiesa speso:

- in calcina brentelle otto, importa troni 3
 - una bena e mezza sabbione troni 1
 - una asse marchetti 15 et sessanta copi, e questi sono stati di quelli della elemosina che si riceve di cota in cota
 - e alli murari li ho dato troni 11, più per ever somministrato vino mosse 4 - e sono state datte a Gio. Riolfatti di Pedersano, le medeme importa marchetti 16
 - li murari sono stati il detto Gio. Riolfatti di Petersano et il miser Mattio Pifer di Pomarolo.
 - Adì 23 giugno 1725 speso in broche, oglio, una spazaora, in candele n° 6, in far giustare la porta piccola, pan, vino mosse 3, chiodi.
- Le asse sono state donate per carità dal signor Antonio Frapporti dal Dosso.*
- Adì 17 agosto 1726 copi in elemosina ho ricevuto 10 dalli maestri fornasari.
 - Adì 15 ottobre 1726 ricevuti in elemosina dalli fornasari coppì 10.

Il periodo della custodia della chiesetta da parte di don Tomaso Camelli finisce con la resa dei conti al Vicario parrocchiale, don Girolamo Maffei, del 29 dicembre 1727, nella quale il suddetto don Tomaso risultò debitore di troni 11 e mezzo e 165 coppì.

In sostanza da queste note di conti si viene a sapere che la chiesetta si manteneva con una gestione autonoma.

Dal 1728 fin verso il 1770

A don Tomaso successe come custode di San Giovanni Battista il nipote reverendo don Domenico Camelli che mantenne quella funzione per 42 anni.

In questo lungo periodo le segnalazioni delle entrate e delle uscite, che iniziano il 13 aprile del 1728, sono saltuarie, anche se fondamentalmente le voci sono quelle già riportate dal custode precedente.

Nei primi anni vengono registrate

ancora le donazioni di coppì fatte dai «compagni fornasèri» che sono:

- 1728: Tomè e Francesco Galvagnini, Domenico Fedrigol, Nicolò Villi, Martin dell'Orbo milanese
 - 1729: Francesco Galvagnini, Nicolò Villi, Domenico Fedrigolli
 - 1732: Francesco e Tomè Galvagnini, Bartolomeo Cavalér, Gio. Battista de Ambrosi
 - 1736: Tomè, Martino e Giovanni Galvagnini, Domenico Giorgi
 - 1737: fratelli Fedrigolli.
- Anche di don Domenico riporto alcune citazione di spesa:
- Adì 24 dicembre 1731 speso per far voltar li copi del coperto di San Giovanni ...
 - Adì 23 giugno 1732 speso in una sogà per la campanella marchetti 5 soldi 12
 - Adì 4 luglio 1733 fatta fare la pianeta verda e violacea. Levata la fodra a una pianeta di lana rossa e bianca tarpata dalle tarme e suspesa, ... e li finimenti della medema messi sopra la pianeta bianca e rossa di setta nella quale vi erano verdi, levati via quelli verdi e li ho posti sopra la pianeta verde e violacea. Speso in tutto troni 8.

- Adì 23 giugno 1738 per aver fatto accomodar, cioè voltar li copi troni 2, marchetti 8, più per aver messovi sopra il coperto copi n° 120 di ragione delle elemosine in più volte dati.
- Per anno 1739 ho ricevuto la solita elemosina per due cotte di copi.
- Adì 24 ottobre 1740 ho ricevuto la solita elemosina per 2 cotte, copi n° 20.

Negli anni successivi seguono spese per «broche, chiodi, oglio per la lampada, candele, sogà per la campanella, calcina, sabbione, fattura per 4 opere [giornate lavorative]», ecc.

- Adì 24 luglio 1748 manca la solita elemosina di copi per non aver cotto.

Il 23 maggio 1750 don Domenico

Camelli, «come ispettore della chiesa di San Gio Batta al porto» rese i conti «dall'anno 1727 in sin ad oggi» all'arciprete don Sebastiano conte Lodron²⁸. Considerando che «nell'ultimo ristretto [29 dicembre 1727] andava debitore il q. mio zio don Tomaso Camelli di troni 11:5» ... «e calcolati li ricevimenti e rispettivi spendimenti si è trovato debitore di copi 200 e 90, e all'incontro va creditore di troni 26 e marchetti 14».

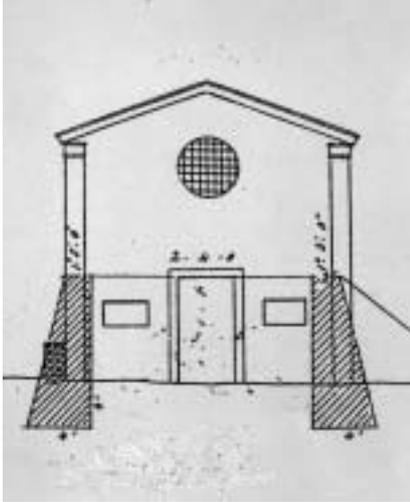
Dopo questa resa di conti don Domenico Camelli continuò la sua funzione di «ispettore» di San Giovanni almeno per altri vent'anni, ma le notizie sono scarse.

Nel 1757 egli si assunse l'onere di «riparare la chiesa nel rifacimento dei pilastri ed altro». Egli segna che per questi lavori spese:

- «per opere di murari e manovali troni 23 e mezzo;
 - per sabiòm troni 8 e mezzo;
 - per colla e colori troni 2 e mezzo;
 - per numero due opere per nettar la piazzetta troni 3;
 - per chiodi per far accomodar li banchi marchetti 15;
 - il vino delle sopra dette manufature fu somministrato dal renditor dei conti e nulla pretende».
- Per la realizzazione di tale lavoro egli ottenne le seguenti elemosine: «da Massimiliano [Settimo] del S.R.I. conte Lodron canonico di Bressanone e arciprete di Villa troni 44;
- dal conte Giuseppe Wolgstein troni 22;
 - dall'abate Angelo Rosmini troni 22:15;
 - dal vicario Madernini troni 15;
 - dal signor dottor [Paride Lorenzo] Marzani troni 21:15;
 - dal signor Gio. Batta Marzani troni 22;
 - da casa Sparamani troni 5;
 - da don Lorenzo Curti troni 3;
 - da Ambrosio Villi troni 2.

Totale troni 210.

Inoltre egli ebbe in dono «copì 307, calzina bene 4 e uno quarto di sfiorita, più una bena di regalia e 100 quadrelli».



Facciata della chiesetta di San Giovanni con, in tratteggio, la sezione dei muraglioni che avrebbero delimitato e sostenuto la strada nuova (Archivio Comunale di Villa Lagarina, maggio 1845. Disegno allegato alla relazione dell'ingegnere circolare di Trento Menapace).

Il 12 gennaio 1768, nella Canonica di Villa, il signor don Domenico Camelli rendeva i conti della sua amministrazione all'arciprete e canonico Massimiliano conte Lodron, il quale di suo pugno scrive: «Dal soprascritto conto [il signor don Domenico Camelli] appare liquido debitore di troni 1:12, e ciò riguardo alla sua resa di conti dell'anno 1750 fin tutto l'anno 1767 inclusive tanto riguardo alli ricevimenti, che per li spendimenti».

Nella visita pastorale del 1768 si dichiara che don Domenico Camelli è custode della chiesa di San Giovanni al porto.

L'ultima resa di conti di don Domenico Camelli all'arciprete conte Massimiliano Lodron avvenne il 4 gennaio 1770. In quest'occasione si dichiara che il custode della chiesetta è debitore di troni 3:5 «compensati con altre spese». Dal 1770 ha inizio un vuoto di notizie forse dovuto al cessare della funzione della chiesetta.

A questo proposito ricordo che il nostro quadernetto finisce con una nota del 22 dicembre 1783, allorché l'arciprete Massimiliano Settimo conte Lodron²⁹ radunò in canonica i fratelli Giovanni e Giuseppe



Statua lignea di San Giovanni (probabilmente non il Battista) che, secondo la tradizione, si trovava nella chiesetta di San Giovanni Battista al porto (collezione privata).



La cappella del Crocifisso costruita nel 1864 con il contributo della Delegazione del ponte dell'Adige e con l'elemosina dei privati, a ricordo della chiesetta di San Giovanni Battista al porto demolita nel 1845 (foto 2003).

Fedrigolli. La nota dice: «*si feceroli conti della V.le chiesa di San Giovanni ... e si vide che per l'anno 1782 e 1783 corrente, in ragione di troni 7 per saldo all'anno, pagarono troni 14.*

In fede Massimiliano conte Lodron arciprete».

Non si dice la ragione, ma forse la chiesa, ormai sconosciuta, era stata data in affitto ai fratelli Fedrigolli che già in quel tempo, la usarono come magazzino³⁰, pagando un affitto concordato con l'arciprete. Siamo nel periodo in cui Giuseppe II emanò i decreti che imponevano la soppressione di chiese e monasteri, ma non ho trovato un decreto di soppressione; è probabile, quindi, che al momento dei decreti imperiali la chiesetta avesse già cessato la sua funzione.

La demolizione

Come ho anticipato, nel 1845, quando fu dato inizio alla costruzione del nuovo ponte in legno con piloni di pietra sull'Adige, la chiesetta di San Giovanni al porto fu demolita perché veniva a trovarsi, ad un livello molto più basso (almeno 2 metri) del piano del ponte, sulla direttrice della nuova strada per Villa.

A questo proposito ricordo che nel maggio 1845, da Trento, l'I.R. Ingegnere Circolare Menapace, trattando della «*Formazione dell'accesso al ponte sul lato verso Villa*», scrive: «*l'accesso al nuovo ponte viene formato da una rampa, che comincia precisamente 61°. 2'. [pertiche] avanti la porta della Cappella, che verrà demolita, perché viene a stare nel mediataglio della carreggiata, e si distende sopra una totale lunghezza di pertiche 90 con una ascisa uniforme ... sino avanti il ponte³¹».*

In quel tempo era parroco decano di Villa (1840-1851) don Bortolo Odorizzi originario di Mechel in Val di Non.

Ovviamente, se fosse stato adottato un progetto adeguato, l'antica chie-

setta avrebbe potuto essere risparmiata, ma da come andarono le cose, e da quanto si arguisce dai documenti visti, non sembra che l'abbattimento dell'edificio sacro, peraltro in quel tempo già adibito a magazzino di legnami, abbia suscitato risonanza nel clero e nella popolazione. Tra gli arredi appartenenti alla chiesetta di San Giovanni al porto, oltre alla pala dell'altare del 1882 della quale abbiamo parlato, rimangono una statua lignea di San Giovanni³² e parte dei componenti dell'altare (collezione privata) con altri oggetti di arredo la cui attribuzione alla chiesetta di San Giovanni Battista non è documentata.

La cappella del Crocifisso

Per mantenere la memoria della chiesetta demolita, il successore di don Odorizzi, cioè l'arciprete don Pietro Slanzi, si prese cura di far costruire la cappella del Santo Crocifisso. Lo scopo dell'impresa fu condiviso dalla Delegazione del ponte dell'Adige, rappresentante i 12 paesi concorrenti alla fabbrica, che contribuì alla costruzione della nuova cappella con l'offerta di 100 fiorini.

L'edificio sacro fu eretto all'incrocio della strada del ponte con quella della destra d'Adige, quindi a circa 400 metri dalla sede della chiesa demolita, verso Villa.

Il prof. don Eleuterio Lutteri di Rovereto dettò l'epigrafe incisa nel marmo posto sotto il Crocifisso³³:

C[ives] F[acere] F[ecerunt]

S[acrum]

**Prisco divo Joanni Baptistae
Sacello sub Athesii pontis molitionem deiecto [.]**

Crucifixo Redemptori Intemeratae Virgini divoque Baptistae

S[acrum]

**collata piarum stipe novum
adsurgit**

A.[nno] D.[omini]

MDCCCLXIII

Traduzione:

«I cittadini fecero costruire l'edificio sacro. Essendo stata distrutta, al tempo della costruzione del ponte dell'Adige, l'antica cappella dedicata a San Giovanni Battista, grazie all'offerta dei devoti ne sorge una nuova dedicata al Redentore Crocifisso, alla Vergine Intemerata e a San Giovanni Battista. Nell'anno del Signore 1864».

La cappelletta del Crocifisso fu benedetta da don Slanzi il 7 maggio 1865, cioè 15 giorni prima della sua morte.

Il manufatto rimase al suo posto fino ad una trentina d'anni fa circa allorché, per allargare il crocevia, fu spostato di alcuni metri e collocato dentro l'adiacente proprietà privata. Attualmente, dopo il consolidamento dei muri e il rifacimento della copertura eseguiti nel 1996, se ne auspica il restauro dell'interno con asportazione della tenda che lo oscura, in modo che possa ritornare interamente visibile alle collettività della Destra Adige che lo fecero costruire e ai forestieri.

Note

1 Dopo la morte del precursore di Gesù Cristo, il suo culto si diffuse in modo eccezionale tanto che già nel IV secolo le chiese e gli oratori a lui dedicati erano numerosi sia in Palestina, sia in occidente.

Nel Medio Evo, la festa della sua nascita, celebrata il 24 giugno, era di prece e fu così importante da essere chiamata il «*Natale d'estate*». Tanto per avere un'idea dell'importanza che in passato ebbe questo Santo ricordo che in Italia i toponimi di paesi riferiti a San Giovanni sono 128, anche se non è possibile distinguere quanti siano attribuiti a San Giovanni Battista e quanti a San Giovanni Evangelista (AA. VV. *San Giovanni Battista*. Bibliotheca Sanctorum, Città Nuova Editrice 1965, pagg. 600-623). In Val Lagarina esistono la chiesa di San Giovanni Battista di Borgo Sacco e quella di San Giovanni Battista ed Evangelista di Ala.

- 2 Archivio storico del Comune di Villa Lagarina. «*Descrizione dei lavori placidati, e da eseguirsi a) per la costruzione di un ponte di legno con imposte e piloni di pietra sul fiume Adige presso Villa Lagarina b) per la formazione degli accessi, e di un tronco di strada, che mette a quella postale nelle vicinanze di Sant'Ilario*». Trento in maggio 1845 Menapace I.R. Ingegnere Circolare.
- 3 Carlo Teodoro Postinger, *L'esposizione d'arte di Villa Lagarina*, in *Pro Cultura*, Notiziario fasc. 1-2 anno 1913 pag. 88.
- 4 P. Giuseppe Ippoliti - P. Angelo Maria Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, 2001.
- 5 Alessandro Cuccagna, *Ponti e porti sull'Adige in Trentino*, Riv. Geografica Italiana, Firenze 1977, LXXXIV, 1. Vedi anche Remo Stenico, *Nave S. Rocco dalla palude al frutteto*, ristampa 1997.
- 6 Roberto Adami, *Villa Lagarina e il fiume Adige* pag. 13 (in *Adige un fiume di storia* a cura di Hans Wieser e Roberto Adami, Associazione Comune Comunale Lagarina, 1999). Il documento si trova nell'Archivio Lodron presso la Biblioteca civica di Rovereto ed è segnato Ms. 3. 40. 9. 33.
- 7 Giovanni Cristoforetti, *Appendice. Urbario della Pieve (1468-1508)* in *La nobile Pieve di Villa Lagarina*, 1994, pagg. 283-300.
- 8 Giacomantonio Giordani, *Cenni storici su la chiesa e su i paroci di Villa Lagarina*, ristampa 1983, in nota a pag. 46.
- 9 L'arciprete di Villa conte Antonio Lodron di Castellano fu colui che, come osserva Antonio Passerini, aprì l'Europa ai Lodron in quanto divenne capo del capitolo della cattedrale di Salisburgo, preparando così la strada al parente Paride che nel 1619 fu eletto Principe Vescovo di quella città (*La nobile pieve di Villa Lagarina* 1994, pag 40-41).
- 10 Gasparo era figlio di Nicolò Lodron di Castelnuovo. «Fu alto diplomatico presso gli imperatori Massimiliano e Rodolfo II di casa d'Austria, per i quali assolse delicati incarichi, ripagato con onorificenze e privilegi, come quello di batter moneta» (Antonio Passerini, *Le vicende della comunità di Villa Lagarina* in *La nobile pieve di Villa Lagarina* 1994, pag. 39).
- 11 *Ibidem* pagg. 87-88. Il conte Gasparo Lodron era figlio di Nicolò. Contrasse due volte matrimonio e venne a morte il 10 settembre 1585 (vedi Quintilio Perini «*I Lodron di Castellano e Castel Nuovo*», 1909 Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati sez. III, Vol. XV).
- 12 ADT, Atto visitale libro 57 (1750) c. 51.
- 13 Don Giacomantonio Giordani, in op. cit., a pag. 46 in nota, scrive che la chiesa di San Giovanni Battista al porto fu consacrata il 21 maggio 1585.
- 14 ADT, Atto visitale libro 57 (1750) c. 64 v.
- 15 Simon Weber, *I Vescovi suffraganei della chiesa di Trento*, 1932, pagg. 117-128.
- 16 Italo Prosser, «*Cristoforo Rosmini e Antonia Prosser. Vicende roveretane tra Cinque e Seicento*», Il Comunale n° 35, giugno 2002, pag. 51.
- 17 ADT, Atto visitale libro 25 (1636) c. 117 v., e c. 120.
- 18 Italo Prosser, *Noriglio. Cronaca della comunità*, 1999 pag. 136 e seguenti.
- 19 Hans Wieser, Roberto Adami, *Adige un fiume di storia*, Associazione Comune Comunale Lagarina-1999, pag. 27.
- 20 ADT, Atto visitale libro 27 (1683) c. 40, e c. 153.
- 21 Comune di Villa Lagarina. I luoghi dell'arte, «*Il S. Giovanni ritrovato*», Storia di un restauro, Palazzo Libera 14 agosto - 6 settembre 1998. Depliant stampato in occasione della mostra. Referenze storiche: Roberto Adami.
- 22 Virginia Crespi Tranquillini, Giovanni Cristoforetti, Antonio Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina* Stampalith 1994 pag. 159.
- 23 Giacomantonio Giordani, in op. cit., pag. 28.
- 24 ADT, Atto visitale libro 28 (1708) cc 1, 4 v. , 60, 76, 83.
- 25 ADT, Atto visitale libro 40 (1728) c. 365.
- 26 ADT, Atto visitale libro 57 (1750) cc. 49, 51, 62, 64 v.
- 27 Si tratta di un quadernetto conservato presso l'Archivio storico della pieve di Villa Lagarina, che porta la segnatura X, B 1. Misura cm 22 x 16 ed è composto di 30 pagine delle quali 24 sono scritte e le rimanenti sono bianche. Porta il titolo «*Libro dei conti appartenenti alla Chiesa di S. Giò: Batta vicino al porto di Villa. Anno 1713*». All'interno è contenuta una carta volante che riporta i conti riguardanti il periodo tra il 10 maggio 1750 e il 20 settembre 1767.
- 28 Il conte Sebastiano Lodron fu arciprete di Villa dal dicembre del 1748 fino al 1751 allorché rinunciò all'incarico in favore del fratello Massimiliano Settimo.
- 29 L'arciprete di Villa Lagarina Massimiliano Settimo conte Lodron, canonico della cattedrale di Bressanone e della collegiata ad Nives di Salisburgo venne a morte il primo settembre 1796.
- 30 Don Giacomantonio Giordani nei «*Cenni storici su la chiesa e su i paroci di Villa Lagarina*» in nota a pag. 46 scrive che la chiesa di San Giovanni Battista al porto «*fu privata della campana nel 1871* [forse voleva dire 1771, perchè nel 1871 la chiesa e quindi anche il campaniletto a vela erano già stati abbattuti da 26 anni]; e forse d'allora in poi servì di magazzino pei legnami».
- Villicus, *La cappelletta del crocifisso di Villa Lagarina*, in *Il Comunale* n° 28 del dicembre 1998 a pag. 20 afferma, non si sa in base a quale fonte: «*Nel 1841* [la chiesetta di San Giovanni al Porto] *fu trasformata in magazzino per legnami*».
- 31 Archivio storico del Comune di Villa Lagarina. Già citato in nota al n° 2.
- 32 In realtà tale statua non porta i segni distintivi che sono sempre presenti nelle statue di San Giovanni Battista, e quindi potrebbe riprodurre più verosimilmente un San Giovanni Evangelista dolente sotto la croce, anche se mancano il libro del vangelo e l'aquila, oppure San Giovanni Nepomuceno.
- 33 Villicus, *ibidem* pag. 20.

Il fiume Adige come sistema di trasporto delle merci

di Roberto Adami

Il ruolo che oggi svolgono nel trasferimento delle merci la ferrovia e l'autostrada, un tempo era svolto dal fiume Adige, questo importante corso d'acqua che taglia tutto il Trentino da nord a sud, mettendo in comunicazione il mondo commerciale tedesco, che andava a sintetizzarsi nelle quattro importanti fiere annuali di Bolzano, con il mondo italiano, la cui realtà più vicina era costituita dalla città di Verona.

Pur senza entrare nel dettaglio, non è certo questa la sede adatta per farlo, si cercherà di seguito di fornire alcune informazioni fondamentali che possano rendere comprensibile il sistema su cui si basava lo sfruttamento commerciale del fiume Adige¹.

La via d'acqua veniva sfruttata intensamente per il trasporto delle merci (e secondariamente anche dei passeggeri) nel tratto Bolzano-Verona, con possibilità di estensione del percorso fino a Venezia. I punti chiave di questo percorso erano: il porto di **Bronzolo**, scalo merci di Bolzano e punto di arrivo del legname proveniente dalle estese foreste altoatesine; **Lavis**: situato alla confluenza Adige-Avisio, dove arrivavano imponenti quantità di legname proveniente dalla Valle di Fiemme; **Sacco**, scalo merci di Rovereto, situato alla confluenza Adige-Leno, dove arrivava il legname tagliato nei boschi del Roveretano (Terragnolo, Vallarsa), ma soprattutto dove risiedevano le famiglie titolari della compagnia degli spedizionieri e degli zattieri; **Pescantina**, scalo merci di Verona, dove aveva sede la compagnia dell'Arte nautica, ossia dei burchieri.

Importanza minore avevano il porto di **Calliano**, situato alcuni chilometri a nord di Rovereto, dove confluiva il legname tagliato nei boschi della comunità di Folgaria; e il porto di **Villa Lagarina**, elemento di collegamento tra la Destra Adige e Rovereto. Altri porti lungo l'Adige erano quelli di Egna, Salorno, S. Michele e Nave S. Felice, quest'ultimo ricordato già in epoca medievale.

Il trasporto delle merci avveniva ovviamente nei due sensi. La regola era semplice: le merci dirette a sud potevano viaggiare esclusivamente su **zattere**; le merci dirette a nord solo su **burchi**, che al ritorno non potevano caricare né merce, né passeggeri, ma soltanto i cavalli usati per l'alaggio (traino dei barconi lungo la strada alzaia).

Il traffico commerciale da nord a sud, ossia da Bolzano a Verona, con possibilità di arrivare fino a Venezia (arsenale), era gestito dalla "*Compagnia degli Spedizionieri di Sacco*", che originariamente era costituita da tutte le famiglie della comunità di Sacco, giusto diploma imperiale del 1584. Nel 1744, approfittando di una disposizione imperiale di Maria Teresa che vincolava il rinnovo del privilegio al versamento di 100.000 fiorini in contanti, dieci famiglie di Sacco (Fedrigotti, Baroni, Gelmini, Bonfioli e Panzoldo) anticiparono la grossa somma di denaro richiesta assicurandosi la privativa delle spedizioni.

Le ditte degli spedizionieri di Sacco avevano i terminali commerciali a Bronzolo. Per garantire trasporti veloci e sicuri, si avvalevano della perizia degli zattieri di

Sacco. Gli zattieri erano organizzati in una corporazione chiamata "*Arte della Zattaria di Sacco*", dotata di propri statuti e regolamenti. Le condotte delle zattere avvenivano a rotazione, cioè a turno tra i vari membri della corporazione, secondo un ordine che veniva fissato e fatto rispettare dal sovrintendente, chiamato anche Gastaldo. I responsabili delle condotte erano i Maestri Zattieri; ad ognuno di loro era affidata una zattera, per condurre la quale si avvalevano di almeno altri tre zattieri.

Per evitare i possibili danni recati dall'acqua, le merci trasportate sulle zattere erano custodite entro botti di legno costruite dai membri della potente "*Corporazione dei bottai di Bolzano*". La zattera, oltre che trasportare la merce, era essa stessa un prodotto commerciale, in quanto fin dalla sua costruzione nel porto di Bronzolo era già venduta sotto forma di legname da costruzione. Arrivata a Verona e scaricata la merce, la zattera terminava la sua corsa nelle segherie, dove veniva ridotte in travi ed assi. Alcune zattere, costituite da pezzature di legname di eccezionale lunghezza (fino a 15-18 metri), proseguivano il loro viaggio verso l'*Arsenale di Venezia*, dove i tronchi sarebbero finiti nelle chiglie o sui ponti delle navi della Serenissima. Le zattere venivano costruite legando tra loro i tronchi con robuste "*strobe*", i caratteristici legacci di salice, che venivano infilate in appositi fori posti a circa 30 centimetri dalle teste dei tronchi. In media una zattera era costituita da trenta tronchi d'albero posti su più strati, ed aveva una larghezza di

circa 5 6 metri. In questo modo una zattera poteva trasportare, oltre alle merci, circa 120 metri cubi di legname.

Le difficoltà del trasporto delle merci su zattera erano rappresentate dalle condizioni del fiume Adige: ingrossamenti e secche, che mettevano a dura prova la perizia degli zattieri. In certi tratti del corso poi, anche in condizioni favorevoli di navigazione, esistevano dei punti pericolosi (vortici) che in alcuni casi il *“Magistrato Mercantile di Bolzano”*, l’autorità istituzionale (Tribunale commerciale) preposta alle fiere di Bolzano e ai commerci lungo l’Adige, cercò di ovviare predisponendo dei percorsi alternativi, anche attraverso modifiche dell’alveo del fiume. Un ostacolo alla navigazione delle zattere era costituito dai conoidi di deiezioni dei torrenti che sfociavano nell’Adige; ed anche dalle *“roste”*, grossi muri di protezione degli argini, costruiti dai contadini come riparo per i campi e prati contro la furia del fiume. In questi punti si creavano correnti anomale che spingevano le zattere contro i ripari, con rischio di naufragio o comunque di danneggiamento delle merci. Nei casi estremi, in cui la navigazione diventava troppo pericolosa, le zattere venivano scaricate e sostituite per brevi tratti dal servizio di trasporto su strada (*“carraria”*).

Da sud a nord le merci viaggiavano sui burchi, che erano le grandi barche trainate da cavalli, i quali percorrevano la strada alzaia parallela all’Adige. Il commercio in questa direzione era gestito da una corporazione chiamata *“Arte Nautica di Pescantina”*, alla quale appartenevano le principali famiglie di quella comunità: Butturini, Benvenuti, Bonvicini.

Le merci, meno numerose di quelle che scendevano l’Adige, risalivano il fiume fino a Trento, dove finito di scaricare imbarcavano i cavalli e tornavano a Pescantina. Un ostacolo alla navigazione dei

burchi era costituito dalle esondazioni dell’Adige, che distruggevano o rendevano impraticabile la strada alzaia. In alcuni casi il problema poteva venire risolto ricorrendo all’uso di buoi (più robusti dei cavalli nel trainare la barca nei tratti acquitrinosi); altre volte la strada doveva essere interamente ricostruita, spesso acquistando parti dei campi limitrofi. Le spese di mantenimento e ricostruzione della strada erano a carico dell’Arte Nautica di Pescantina.

Un altro ostacolo alla navigazione sull’Adige con burchi era costituito dai (in realtà pochi) mulini sull’Adige, in corrispondenza dei quali i burchieri dovevano staccare la corda dell’alaggio e riattaccarla a monte della costruzione.

Come si inseriva in questo sistema di trasporto delle merci la realtà economica di Villa Lagarina? Per rispondere a questa domanda esponiamo un caso avvenuto a Villa Lagarina nel 1783.

La famiglia dei conti Marzani di Villa necessitava di zucchero e caffè. Si rivolse così alla ditta Nocher e Stanga di Monaco che tramite la fiera di S. Andrea di Bolzano consegnò la merce richiesta agli spedizionieri, rappresentati dalla ditta Baroni e Fedrigotti di Sacco, con recapito in Bronzolo. La merce venne collocata in un barile costruito dai maestri bottai di Bolzano; il barile fu caricato su una zattera costruita al porto di Bronzolo con legname proveniente da Nova Levante destinato (già venduto) ad una segheria di Verona. La zattera guidata con perizia da un maestro zattiere di Sacco scese l’Adige fino al porto di Villa Lagarina, dove, come sempre, la merce venne consegnata al responsabile del traghetto (*“portinaio”*): *“fu dal nostro maestro di zatta condotto il suddeto barile alla riva di Villa e lo diede in custodia al Portinaio, così come si costuma con tutti i colli che per colà vengono scaricati”*. In seguito sarebbe giunto al porto un carro trainato da

buoi mandato dai Marzani, che avrebbe caricato il barile e lo avrebbe portato nel palazzo dei conti, sulla piazza della Fontana. Se oggi noi siamo a conoscenza di questo fatto è perché a questo punto la storia ebbe un’improvvisa variante, che anziché farla finire in un libro di casa (Marzani) nel quale erano registrate le spese effettuate dalle famiglie (che probabilmente sarebbe in seguito andato perduto), la dirottò negli atti dell’ufficio criminale dei Lodron (gran parte dei quali invece si conservano). Accadde infatti, che a ritirare il barile si presentasse non un uomo di fiducia dei Marzani, ma certo Giuseppe Andreoli dai Molini di Nogaredo, che caricata la botte sul carro di tal Bortolo Marzani di Villa Lagarina (la coincidenza del cognome del *“carradore”* con i veri proprietari della merce è puramente casuale), aveva condotto zucchero e caffè nella casa di quest’ultimo, iniziando a vendere la preziosa merce alla gente di Villa. Da qui la denuncia e il processo contro l’Andreoli, nel frattempo resosi irreperibile.

Quali materiali viaggiavano sull’Adige? Come detto in precedenza la principale merce che viaggiava sull’Adige era costituita dal legname da costruzione. Abbiamo visto però che anche derrate alimentari come zucchero e caffè arrivavano a Villa per la via d’acqua.

Sulle zattere e sui burchi, a seconda che si viaggiasse verso sud o verso nord, potevano essere caricate le più svariate merci. Verso i paesi tedeschi partivano botti piene di vino e di pregiate sete colorate; da Salisburgo o Innsbruck potevano arrivare botti piene di sale, pelli lavorate e prodotti per l’edilizia non disponibili in Val Lagarina, come i chiodi tedeschi e le lamiere di rame per le coperture delle chiese. Dalla pianura veneta arrivavano grosse quantità di grano (frumento), che i nostri paesi non riuscivano a produrre in quantità sufficiente al proprio autoconsumo. Nelle

quattro fiere di Bolzano poi, che ricordiamo erano quelle di “*Mezza Quaresima*”, “*Corpus Domini*”, “*S. Bartolomeo*” (30 agosto) e “*S. Andrea*” (30 novembre), si potevano trovare le merci più disparate. Come pure nel grande mercato di Verona.

Anche i prodotti locali potevano viaggiare per la via d’acqua. A Pomarolo, ad esempio, per gran parte dell’età moderna fu attiva una grossa cava di tufo, dalla quale si ricavano i caratteristici sassi per la costruzione delle volte delle chiese. Quando alla metà del Seicento venne ricostruita la chiesa di Avio, i tufi per le volte vennero caricati su centinaia di zattere alla riva dell’Adige presso Pomarolo; condotti lungo il fiume fino alle rive di Avio, quindi caricati su carri e portati al cantiere della chiesa. La stessa cosa avvenne per la chiesa di Sacco nel 1649. Per Villa Lagarina è documentata anche una grossa fornitura di foglia di gelso (“foia de morè”) arrivata al porto su zattera e poi trasportata nelle case del paese, dove la gente, in quell’occasione a corto della preziosa materia

prima, stava vedendo svanire la possibilità di allevare i propri bachi da seta (“cavalèri”), e con essa quella di arrotondare considerevolmente le entrate finanziarie.

Occasionalmente sulle zattere potevano viaggiare anche i passeggeri. Quando nel 1651 l’ingegnere Gian Domenico Visetti, abitante a Rovereto, si trasferì ad Avio per i lavori di ricostruzione della locale chiesa parrocchiale, lo fece imbarcandosi proprio su una zattera nel porto di Sacco, sulla quale caricò le sue cose e tutta la famiglia: “*Il magnifico Dominico Visetti ingegnere venne in Avio lunedì 10 luglio, seco conducendo messer Carlo suo fratello, architetto, la moglie, la madre, tre figliolini et un garzone, con le sue robbe, in una zatta di suo legname*”.

Una zattera per discendere l’Adige da Bronzolo a Trento impiegava mediamente mezza giornata; da Trento a Verona 2 giornate (si viaggiava solo di giorno e la corrente era meno veloce di oggi). Per compiere lo stesso tragitto a ritroso con un burchio trainato da cavalli ci volevano da 2 a 4 giorni. Le merci

che da Verona proseguivano per Venezia infine, impiegavano circa 8 giorni per arrivare a destinazione. L’Adige continuò ad essere sfruttato per il trasporto delle merci fino alla metà dell’800, quando fu realizzata la ferrovia, che divenne concorrenziale nel trasporto rispetto al vecchio sistema per la via d’acqua. In vista della realizzazione del tracciato ferroviario il fiume venne “raddrizzato” in più punti; il suo corso divenne più stretto e regolare, ma perse anche gran parte del proprio suggestivo paesaggio fatto di anse, “*ischie*”, risorgive e golene; una grave perdita in senso estetico, ma anche ecologico.

Nota

1 Le notizie che seguono sono state sintetizzate dalla bibliografia esistente e dai risultati delle ricerche d’archivio. Per quanto riguarda la bibliografia si ricordano, tra i testi prodotti in area trentina: CANALI 1939, ARMAN 1972 e ROSSINI 1986; tra quelli prodotti in area veneta: FACCIOLI 1956, COLTRO 1989, TURRI - RUFFO (a cura di) 1997.

Le fontane pubbliche di Villa Lagarina

di Sandro Aita e Roberto Adami



La fontana di Cavolavilla è ben più antica della data 1911 che compare su di essa

Il centro storico di Villa Lagarina è caratterizzato da alcune fontane pubbliche, pregevoli manufatti in pietra lavorata dalle forme armoniose, che associano all'utilità della loro funzione una grande valenza come elementi caratteristici ed insostituibili dell'arredo urbano.

La fontana principale è quella di **piazza Riolfatti**, per secoli chiamata proprio *piazza della Fontana*, la cui esistenza è documentata a partire dalla metà del Cinquecento.

Le forme attuali dovrebbero risalire al Settecento: vasca ottagonale con specchi lavorati in pietra calcarea bianca; colonna erogatrice scolpita e decorata.

Gli specchi sono marcati da un semplice riquadro, con lavorazione leggermente differenziata della pietra. Essi sono inoltre giuntati direttamente negli angoli, con grappe metalliche. Sul lato nord è presente la colonna a base rettangolare, arricchita da due slanciate volute che racchiudono in alto due

mascheroni con cannelli ritorti e decorati da teste di delfino in bronzo. Il pilastro è sormontato da un capitello con una boccia e soprastante putto, realizzati in arenaria bianca ("pietra morta"). Due fori sotto i cannelli fanno pensare ad una preesistente mensola o supporto delle bocche erogatrici. Anche sul lato opposto è presente un mascherone con bocca "finta"; il foro esistente non pare infatti fosse utilizzato.

Al secolo successivo probabilmente

te si deve l'aggiunta della vasca rettangolare dotata delle caratteristiche pietre inclinate con funzioni di lavatoio, complete di colonnine portasapone; della stessa epoca è la realizzazione delle panchine in pietra che circondano il manufatto, ombreggiato dagli ippocastani.

Una struttura simile, con analoghe vicende storiche, fortunatamente meglio documentate, sorge all'esterno del palazzo Guerrieri Gonzaga, in prossimità dell'incrocio tra **via Cavolavilla** e via Damiano Chiesa. Si tratta sempre di una grande fontana-lavatoio in pietra formata da due strutture distinte: anche in questo caso la parte più antica è costituita dalla vasca a forma semicircolare con specchi convessi e concavi (di tipico disegno barocco), e realizzati in grosse lastre bombate di calcare biancogrigio, giuntati direttamente sugli spigoli, senza pilastri. Gli specchi presentano una lavorazione differenziata, con cornice inscritta, lavorata alla punta grossa. La base degli specchi è formata da una sottile modanatura che circonda tutto il vascone principale. Sul lato sud è presente il pilastro quadrato, con spigoli smussati, sormontato da una curiosa sorta di "boccia" o di capitello, sormontato a sua volta da una "fiamma" costituita da fiori scolpiti (rose, girasoli, ecc.). Dal mascherone fuoriescono poi due cannelle in ferro con supporto. Al bacino principale, diviso a metà da un setto di decantazione, è addossato il lavatoio vero e proprio, anch'esso realizzato in pietra calcarea, più rudemente sbazzata. Il piano di lavoro è formato da lastroni di notevole dimensione, in calcare di colore lievemente rosato,

sorrette da tozzi pilastri rettangolari in pietra bianca.

La vasca più antica venne costruita nel 1773 su proposta di alcuni cittadini di Villa Lagarina e con il consenso del conte Massimiliano Settimo Lodron, governatore della giurisdizione di Villa, che donò il diritto di derivare l'acqua spettante alla sua famiglia. Il terreno su cui venne collocato il manufatto fu invece donato dal nobile Giuseppe Festi, proprietario del vicino palazzo. Nel 1879 venne aggiunta la seconda vasca, progettata da Domenico Sandonà che abitava nella casa di fronte alla fontana. Nel 1888, su pressione di alcune famiglie delle contrade Cavolavilla e Morea (Madonna Mora), che affermavano che l'acqua di una sola spina era poca *"per far scorrere le immondizie delle lavarine e per servire a circa due terzi della popolazione del paese"*, il comune di Villa dotò la fontana di una seconda spina. Altri miglioramenti al manufatto furono eseguiti nel 1911, come testimonia la data incisa sul lavatoio.

La fontana della contrada di **Valtrompia** risale al 1880 e venne costruita dalla comunità su progetto di Domenico Sandonà. È in pietra rossa con vasca rettangolare dall'elegante bordo lavorato a toro; la colonna è quadrangolare in pietra rossa, sormontata da un capitello con testa di medusa in pietra morta, mentre la bocca erogatrice ha forma di testa di leone. Alcuni anni or sono (nell'ambito della ripavimentazione del borgo) vi è stata aggiunta una seconda piccola vasca decorativa (a quota pavimento), demolendo il lavatoio in cemento che aveva in epoca recen-

te parzialmente intaccato la vasca originaria.

La contrada che fa capo alla piazza della chiesa non è dotata di fontane pubbliche, ma di un prezioso esemplare nel giardino antistante la **canonica**. La possibilità di servire la canonica con una spina che derivasse l'acqua dagli acquedotti comunali dovrebbe risalire al 1773, anno di erezione della fontana di Cavolavilla. La fontana è costituita da una vasca in pietra bianca addossata all'edificio della canonica. La canna erogatrice esce dalla bocca di una monumentale testa antropomorfa. Sullo specchio anteriore costituito da una grande lastra monolitica è inciso il blasone della famiglia Madernini con la colomba con ramoscello di olivo. Gli angoli della fontana sono evidenziati da motivi a foglie d'acanto; ai lati del manufatto si trovano due piccole colonnine di pietra lavorate a spicchi con funzioni di paracarro.

Per concludere la descrizione delle monumentali fontane del borgo di Villa Lagarina è interessante notare come esse abbiano rappresentato nei secoli passati una espressione concreta e materiale del valore attribuito da sempre dai nostri avi all'acqua. Acqua come bene pubblico, risorsa preziosa che meritava preziose forme plastiche per offrirla all'uso comune. Non è certo un caso che appunto le fontane siano state da sempre luoghi di incontro, di scambio, di condivisione, certo anzitutto dell'acqua stessa ma, suo tramite, anche di valori e di risorse e beni collettivi che l'acqua ha contribuito ad aggregare e a valorizzare nel tempo. Un valore oggi riscoperto e che merita una rinnovata tutela.

Nostalgia d'Adige di una villana "doc"

di Antonia Marzani

Il quarto Quaderno del Borgoantico è dedicato all'Adige, il nostro fiume. Un fiume è come il tempo: acqua e vita che se ne vanno, nuova acqua e nuova vita che arrivano. E presso i fiumi e grazie ad essi gli uomini sono usciti dalla preistoria e sono entrati nella storia, cioè hanno iniziato a scrivere e quindi a comunicare e a pensare in modo più vasto e complesso.

Il Borgoantico - Villa Lagarina vive oggi, come vuole il nostro tempo frettoloso e tecnologico, in modo abbastanza distratto la sua vicinanza con l'Adige ed è, secondo me, molto utile e bello che questo assolato e siccitoso anno internazionale dell'acqua e le benemerite iniziative culturali collegate ci riavvicinino ad esso.

Un caro amico, nato a Villa Lagarina ed ora trasferitosi lontano dal paese, a volte mi racconta di come gli piaceva da bambino, dopo scuola, vagabondare per le campagne fino a scoprire, al di là del verde, lo scorrere fruscante e scintillante dell'acqua.

Questo non è più possibile: dall'Adige ci separa l'autostrada, che ha raso al suolo le case di Chiusole e al loro posto esibisce le sue rondinelle finte. Io penso che dall'Adige

come dalla natura in generale ci separino l'avidità, la fretteolosità.

Un giorno, ricordando con alcune amiche compagne d'infanzia come era bella la valle prima della "rivoluzione industriale", ho avuto questa risposta: "*Gaverenti da morir de fam ?*".

Non credo che questo sia vero. Le strade, le autostrade, le case, le fabbriche sono necessarie - il cammino iniziato dall'uomo presso i fiumi porta anche a questo - ma non è necessario che siano brutte. Certo non devono essere troppe, non devono essere il nostro fine, ma un mezzo, che facendoci star meglio e rendendoci la vita più facile e comoda ci consenta di diventare migliori, di studiare, di viaggiare, di aiutare gli altri.

Chissà, forse un atteggiamento più riflessivo e più attento ai valori della natura e dell'arte avrebbe potuto salvare a suo tempo la chiesetta di S. Giovanni o evitare il lungo nastro di cemento che ci porta a Rovereto.

La funzionalità e la bellezza non sono nemiche, ma complementari. Dopo anni di insensibilità, che hanno provocato devastazioni incredibili - erano i tempi in cui le agenzie turistiche tedesche scrive-

vano: "Andiamo a visitare l'Italia prima che gli italiani abbiano finito di distruggerla" - sono arrivati anni che sembrano forse un po' migliori. Non so. Forse la situazione assomiglia un po' a quella della lotta contro il cancro: è vero che si guarisce di più, ma ci si ammala anche di più, cioè è vero che c'è più attenzione, ma è vero anche che ci sono molti più interventi.

Comunque le bellezze dell'Italia e del Trentino sono tali e tante che per quante ne dobbiamo rimpiangere ce ne sono sempre infinite altre da difendere e dobbiamo continuare ad impegnarci per capire come farlo nel modo più utile e giusto.

Nel concludere queste parole di affetto per Villa Lagarina e di nostalgia per l'Adige, mentre ringrazio l'Associazione Borgoantico per la sua preziosa attività, mi permetto di esprimere un desiderio, fiduciosa che non me ne vogliano gli interessati: come sarebbe bello poter tornare a pranzare, a cenare o a mangiare un gelato sulla terrazza dell'Albergo al Ponte, come tanti anni fa! Con l'Adige lento e maestoso che scorre sotto di noi.

Adige, eterno poeta

di Giacomo Bonazza

*(...) Ma la mia strofe vanirà torbida
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,
tu ancor tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando
su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il còlubro,
ancora canterai nel deserto
i tedi insonni de l'infinito*

Quando Giosuè Carducci verso la fine dell'800, nelle Odi barbare e precisamente nella lirica *Davanti il Castel Vecchio di Verona*, contempla l'impassibilità del fiume rispetto il fluire della storia, l'Adige è ancora un protagonista assoluto del paesaggio atesino, nonostante la sopravvenuta concorrenza della ferrovia a privarlo inesorabilmente della sua secolare funzione di via di trasporto fluviale.

Quei versi, d'eco leopardiano, che assegnano al fiume un destino di eterno cantore e sottolineano malinconicamente la fatuità delle imprese umane intorno al suo corso, sembrano ancor più ostici al contemporaneo che questa consapevolezza e sensibilità ha smarrito nel fiume, quello sì dilagante, dell'indifferenza e del disincanto.

Scriva Eugenio Turri in un capitolo del pregevole *Adige/Etsch*: il fiume, gli uomini, la storia: "(...) è come se il fiume non esistesse, celato dietro le cementificazioni che lo assediano. E, ciò che è più grave, è che esso non esiste come elemento importante, come presenza vissuta per le stesse popolazioni che vivono lungo le sue rive, che lo considerano sempre più come cloaca, come collettore dei loro detriti produttivi, non come corrente vitale, anima del territorio, suo vaso sanguigno".

Ad un fugace quanto distratto sguardo dal ponte si è ridotto per tanti il rapporto con il fiume! E lui da sotto, più mesto che placido, a guardarci su dentro le nostre frettolose automobili e procedere, lento serpentine acqueo, verso la foce, linea d'appoggio delle ben più veloci e frenetiche direttrici, quelle autostradali e ferroviarie, che lo fiancheggiano.

Eppure, se non questo, ci fu un tempo dove gli uomini divennero essi stessi cantori del fiume, fonte di ispirazione poetica, "*centro propulsore di vita e di suggestioni*".

Di questi sguardi "*lenti*" probabilmente abbiamo bisogno oggi, per risintonizzarci sul respiro della natura, del vivere stesso.

Nel suo *Viaggio in Italia* del 1786 così annota W. Goethe discendendo in carrozza verso Trento: "*Ora il corso dell'Adige si fa più lento, formando in vari punti un greto molto largo. La campagna lungo il fiume e su per i colli è così fitta e intrecciata di piante da far pensare che si soffochino a vicenda: spalliere di viti, mais, gelsi, meli, peri, cotogni, noci. Al di sopra dei muri affiora rigoglioso il sambuco; in solidi fusti l'edera sale su per le rocce e le ricopre largamente; la lucertola guizza nelle fenditure, e tutto ciò che si muove di qua e di là riporta alla mente le più care immagini dell'arte (...)*".

L'Adige prim'attore quindi di un paesaggio vallivo quanto mai variegato nella sua biodiversità. Molto simile a quello dipinto poeticamente, quasi un secolo e mezzo più tardi, dal grande artista perginese Tullio Garbari nella lirica *Val Lagarina* e nella prosa ritmica *Dalla*

Canzone di Villa Lagarina, composte in una grigia Milano del 1916, rimembrando dall'esilio i colori smaglianti del suo retico Trentino.

Valsuganotto, Garbari aveva frequentato le scuole reali di Rovereto: ecco i ricordi e i colori lagarini! L'Adige anche raffigurato: dalle numerose stampe antiche ai famosi acquarelli trentini di Albrecht Dürer con la città che si specchia dentro il suo fiume, fino a quelli eterei di Ernesto G. Armani dai vari ponti del tratto lagarino (Villa Lagarina, Sacco, Ravazzone), passando da quello a noi più caro e vicino di Eduard Gurk che riproduce il traghetto di Villa Lagarina nel 1840.

E poi ancora l'Adige soggetto privilegiato nelle tele dei maggiori pittori trentini: da Bartolomeo Bezzi (*Sulle rive dell'Adige*, 1885) a Eugenio Prati, da Luigi Bonazza (*L'Adige alla periferia di Trento*, 1950) alle vaporose, quasi allucinate visioni di S. Michele all'Adige del bohemien Angelico Dallabrida. Tralasciando qui ovviamente ulteriori riferimenti iconografici all'Adige 'padano' se non accennare almeno alle splendide vedute del fiume che solca Verona di Bernardo Bellotto (metà del 1700).

Un immaginario appena sfiorato che giorno dopo giorno rischia di sbiadire o addirittura scomparire dentro l'orgia mediatica di paesaggi senza orizzonte.

Servano queste brevi note a ridestare un briciolo di curiosità, se non di passione, verso il fiume dimenticato, che rimane comunque metafora di un altro viaggio...

l'anima umana somiglia all'acqua, dal cielo scende, al cielo risale, sempre mutando...

Val Lagarina
(Tullio Garbari)

*Val lagarina
Dorata di frutti
E di sole autunnale
Sui greppi
Dirupanti
Vestiti del vello
Crespo ricciuto
Dei cespugli tondeggianti
Dei boschi cedui
Querciali
Tra la desolazione
Delle lavine e delle rupi
Morte.*

*Lama inazzurata
Dal sereno teso
E profondo
Sul tuo cuore o terra
E sul tuo fiume
Adige,
Bagnante
Le acacie*

*Protese sulle rive
Fascianti l'argine erboso
Nell'ombra
Cara a noi
Amanti distesi
Sotto quest'oro
E quest'azzurro
Il capo nell'ombra alta e fonda
Coi piedi nella luce
Presso all'acque
Mormoranti
Ondate increspate
A sciacquio verso le rive
Condotte
Risucchio bordeggiate.*

*Su la matura ricchezza
Di val Lagarina
Rilucono
Le palle di bronzo dorato
Dell'obelisco di Sacco
E il suo ponte
La strada che sale a Isera
Le groppe dentate
Dello Stivo e del Corno.*

Dalla canzone di Villa Lagarina
(Tullio Garbari)

*Rivedo il grosso barcone
Pieno di ocradorati poponi e di
zucche verdi gialle,
La chiatta panciuta carica di
meloni color fango
In mezzo al fiume rossastro e gon-
fio per le piogge d'autunno
Tra i flutti riottosi dell'Adige.*

*Passavamo in carrozza rapida-
mente sul vecchio ponte di legno.
La barca traghettava il fiume ros-
siccio di lavine torrenziali,
Seguiva un po' la corrente andan-
do alla deriva.
A prua v'era un solido rematore
scamiciato:
Ben incurvando le reni inarcava le
gambe dal muscoloso polpaccio.*

*Curvo per la violenza delle onde
rotte dalla chiatta
Sbatteva ogni tanto il remo sui
fianchi bituminosi
Roridi d'acqua gocciolante sul
catrame.
Un ragazzo seduto presso il timo-*

*ne guidava la barca.
Intravedo nel lampo svanito la
bianca chiesa del paese
E il gran viale zebrato di sole
Picchiettante i tronchi annosi
I frascami
Il terreno,
Tra albero e albero le stazioni
della Via Crucis lievemente ascen-
denti*

*Il silenzio del chiostro
Le monache sorridenti in ampie
tonache bianche
Le zie e un'allegria luce di sole
entrante dalla finestra
Luce smorzata (riflessi di viali)
dalle voci sommesse
Come i passi sui tappeti
Le figure accennanti dalle ombre
dei vani
Dalle penombre degli angoli
Del salotto conventuale
Dove trovammo
La felicità della giovane zia novizia
E poi il pirlò trottolante offertomi
in canonica
Dall'alto e magro prete candido e
bonario.*

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2003
da Litografia Stella - Rovereto (TN)